

40° anniversario di costituzione
della
Confederazione Italiana
dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana



ALCUNI CONTRIBUTI DEL CONVEGNO

Saluto di mons. Nunzio Galantino

Segretario generale della CEI e Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

«Ogni consultorio ispiri il proprio servizio alla visione cristiana della persona, della sessualità e della famiglia, con chiaro e indiscusso riferimento ai contenuti del magistero della Chiesa. Ciò comporta, nella logica della cosiddetta legge della gradualità, di rispettare e salvaguardare congiuntamente il valore morale, con la sua intrinseca forza normativa, e la persona umana, nella sua responsabilità etica e nel suo cammino storico di crescita»¹.

«I consultori, nell'ottica di un'antropologia personalistica coerente con la visione cristiana dell'uomo e della donna, guardano piuttosto ai dinamismi personali e relazionali e privilegiano l'apporto delle scienze umane e delle loro metodologie»².

Premessa

In questo mio saluto faccio due riferimenti. Il primo al *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (25 luglio 1993), l'altro all'Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*.

Dal *Direttorio* traggo due espressioni (“Visione cristiana della persona”, “antropologia personalistica”) che devono costituire e mi pare costituiscano lo sfondo sul quale si muove da sempre l'esperienza dei Consulitori familiari di ispirazione cristiana. Quelle espressioni ci fanno capire che la “questione antropologica” – che è molto di più che la elencazione più o meno condivisa dei caratteri della persona e che è molto di più che il condiviso richiamo al senso di rispetto dovuto alla dignità della persona – è e resta un punto inaggrabile nel vostro servizio.

Con realismo evangelico accanto alle famiglie: l'*Amoris laetitia*

Accanto a questa prima premessa, vorrei fare un breve cenno all'*Amoris laetitia*, ricordando che “perfetta letizia” (*Fioretti*, VII) non coincide certo con la giuliva gaiezza, sperimentata in qualche momento di evasione, né con la superficiale, spesso incosciente, allegria, meramente emozionale,

¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia. Annunciare, celebrare, servire il “Vangelo della famiglia”* (25 luglio 1993), n. 250.

² *Ibi*, n. 249.

bensi – come apprendiamo proprio dal poverello d'Assisi – essa si radica e convive con le tribolazioni, cogliendo la rosa della fede e della ragione sulla croce del presente.

Quindi, la gioia dell'amore nella famiglia che l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* riflette ed annuncia, non elude né dimentica le ferite, le crisi, le difficoltà e i cambiamenti strutturali, non solo sociali ed economici, che le famiglie concrete vivono e sperimentano nell'oggi della storia.

I nn. 50-57 dell'Esortazione apostolica indicano i fondamentali mutamenti che investono il vissuto e il tessuto familiare odierni e descrivono le "sfide" presenti nel nostro contesto socio-culturale. L'attenzione pastorale suggerita dall'*Amoris laetitia* alle metamorfosi che l'esperienza e l'istituto familiare vivono, non è determinata da un voler seguire le mode o legarsi al carro del sapere mondano. Sono le stesse Scritture a indicarci la complessità e la dinamicità della famiglia, come si legge al n. 8: «La Bibbia è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amore e di crisi familiari, fin dalla prima pagina, dove entra in scena la famiglia di Adamo ed Eva, con il suo carico di violenza, ma anche con la forza della vita che continua (cf Gn 4), fino all'ultima pagina dove appaiono le nozze della Sposa e dell'Agnello (cf Ap 21,2-9)» (AL 8).

Di qui l'invito – nel servizio che rendete – a guardare al futuro tenendo i piedi per terra e leggendo la Parola di Dio nell'oggi della storia, senza distogliere lo sguardo dalle fragilità e dalle ferite vissute e sofferte nelle nostre famiglie. In questo senso dobbiamo interpretare il vissuto della famiglia di Nazareth, il cui dinamismo è percepibile fin dal suo costituirsi in maniera del tutto anomala, nel suo emigrare e nel suo rincorrere il futuro, nel fanciullo che fugge per dialogare coi dottori del tempo.

Il sogno, ma anche l'augurio, è che il vostro cammino proceda in sintonia con quello di tutta la Chiesa chiamata a generare un processo di conversione della comunità cristiana in chiave missionaria. Si tratta di immaginarsi come coloro che sono il segno concreto di una Chiesa che porta la freschezza del Vangelo in luoghi che, talvolta, sono divenuti aridi per «una desertificazione spirituale» (cfr. EG 86). Si tratta di immaginarsi come coloro che nella semplicità testimoniano una Chiesa capace di «prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare» (cfr. EG 24).

L'*Amoris laetitia* ci spinge a questo nuovo sguardo e ci spinge ad attivare processi segnati da un'accoglienza sincera, da un accompagnamento discreto, da una capacità di discernimento intelligente e da una delicata e coraggiosa inclusione della fragilità.

Compiti che la Chiesa continua ad affidarvi e servizio che la vita delle famiglie si attende. Certo tutto ciò richiede passione, formazione e competenza. La Conferenza episcopale italiana, soprattutto attraverso l'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia, non ha mai smesso di offrire strumenti e opportunità di formazione. Ultima in ordine di tempo è la proposta di un *Corso di alta formazione in consulenza familiare con specializzazione pastorale*. Il progetto nasce sotto la regia dell'Ufficio Famiglia della CEI, la Confederazione Italiana Consulitori Familiari di ispirazione Cristiana e la competenza teologica dell'Istituto "Ecclesia Mater", volto accademico vicino al laicato della Pontificia Università Lateranense. Fedele a quanto si legge nell'*Amoris laetitia*, la prospettiva del corso, integrando teologia e scienze umane, sarà indirizzata alla "situazione attuale delle famiglie, in ordine a tenere i piedi per terra".

Saluto di mons. Claudio Giuliadori

Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore;
Vescovo Emerito di Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia

È con grande piacere che porto il saluto dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ai partecipanti al 18° Convegno Nazionale della Confederazione Italiana dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana sul tema *“Il futuro nelle nostre radici”*. È un saluto che vi porgo anche a nome di S.E. Mons. Mario Delpini, Arcivescovo di Milano e Presidente dell'Istituto Toniolo, Ente fondatore e garante dell'Università Cattolica e del Prof. Franco Anelli, Magnifico Rettore di questo Ateneo.

Siamo davvero lieti di accogliervi in questa sede romana dove P. Agostino Gemelli ha realizzato il *“sogno della vita sua”*, come amava definirlo, la creazione cioè della Facoltà di Medicina e chirurgia con il Policlinico, che oggi porta il suo nome. La realtà è andata forse oltre i sogni del fondatore e oggi in questa sede ci sono 5000 studenti, con due corsi di laurea (uno in lingua italiana e uno in lingua inglese) in medicina e chirurgia, il corso di laurea in odontoiatria, numerosi corsi di laurea triennali e magistrali per le diverse professioni sanitarie, anche distribuiti sul territorio nazionale. Con il prossimo anno accademico verrà avviato anche un nuovo corso di laurea in Farmacia. È presente in questa sede anche la Facoltà di Economia con corsi di laurea e master in economia e gestione sanitaria.

L'offerta formativa è talmente apprezzata dagli studenti e dalle loro famiglie che negli ultimi anni al concorso di ammissione ai corsi di laurea in medicina e chirurgia hanno partecipato oltre 8.000 candidati per 270 posti nel corso in italiano e oltre 1.000 per i 50 posti del corso in inglese. Agli studenti delle lauree in medicina e nelle professioni sanitarie si aggiungono i circa 1000 medici già laureati che frequentano le 42 scuole di specializzazione. Attorno al Policlinico Gemelli, che con i suoi circa 1.700 posti letto è tra i più grandi d'Italia, si muove ogni giorno una popolazione di oltre 20.000 persone tra pazienti, parenti, personale sanitario, visite ambulatoriali e altre attività sanitarie. Da poco il Policlinico Gemelli è stato riconosciuto come IRCCS (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico, per le discipline di *“Medicina Personalizzata”* e *“Biotecnologie innovative”*).

In questa grande famiglia non poteva mancare un Consultorio Familiare che da decenni opera a servizio della famiglia. Non è un caso che pro-

prio qui abbia anche la sua sede e la sua segreteria la stessa Confederazione Italiana dei Consulitori Familiari di Ispirazione Cristiana. Come sappiamo questo legame è frutto, in particolare, della passione e dell'impegno del Gesuita P. Angelo Serra, insigne Professore di genetica in questo Ateneo e per diversi anni Presidente della Confederazione.

Quella dei Consulitori Familiari d'Ispirazione Cristiana è una realtà davvero importante che da quarant'anni si pone a servizio della famiglia secondo una chiara progettualità che prese forma fin dal 1975 con le delibere e i voti che accompagnavano il documento della CEI *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, al termine della XII Assemblea generale. Anche se già esistevano significative esperienze, è con la legge istitutiva dei Consulitori Familiari (la 405 del 29 luglio del 1975) che anche in ambito ecclesiale si verificò una vasta mobilitazione, tanto da portare in quasi tutte le diocesi italiane alla nascita di consulitori familiari, in alcuni casi, purtroppo rari, anche sorretti da riconoscimenti e contributi pubblici.

L'esperienza del Consultorio familiare fa parte della mia vita e sono anche personalmente grato di poter condividere con voi questo momento che ha anche un valore celebrativo. Ho diretto, infatti, per 8 anni il Consultorio Familiare della Diocesi di Ancona-Osimo e ho fatto parte del comitato scientifico, negli anni Novanta ai tempi di P. Serra. Ricordo ancora quando ci riunivamo nella palazzina di sinistra che si trova all'ingresso di questa sede. Conosco bene pertanto gli entusiasmi iniziali, l'impegno generoso per dare qualità scientifica e continuità operativa alle strutture, prevalentemente basate sul volontariato, e anche le fatiche che nel tempo non sono mancate.

Il progressivo confinamento dei Consulitori pubblici nell'ambito sanitario con la conseguente perdita della valenza sociale dei servizi alla famiglia, ha lasciato esclusivamente ai Consulitori familiari d'ispirazione cristiana il compito di assistere e accompagnare la famiglia in un contesto che con il passar degli anni si è fatto sempre più difficile e complesso.

Gli scenari sono profondamente cambiati e sono in continua e rapida evoluzione. Davvero stiamo vivendo un cambiamento d'epoca, che si riflette in modo particolare sulle relazioni umane, sul valore della sessualità, sui legami affettivi, sulla progettualità familiare, sull'accoglienza della vita, sui rapporti intergenerazionali... Credo che nessuno più degli operatori dei consulitori familiari possa apprezzare il valore e la forza profetica dei due Sinodi sulla famiglia e delle riflessioni che Papa Francesco ci ha offerto nell'Esortazione Apostolica *Amoris laetitia*.

Quando ci ricorda che la Chiesa, ospedale da campo, è chiamata a farsi prossima alla famiglia ferita, traccia la strada maestra per l'impegno dei Consultori che devono stare sulla strada dove alcuni, soprattutto i giovani, corrono distratti e ignari dei rischi connessi con una visione edonistica e distorta della sessualità; altri, soprattutto adulti, si attardano smarriti dentro relazioni coniugali e genitoriali povere e conflittuali; non pochi, inoltre, sovraccaricati dai problemi, rischiano di soccombere per le ferite e le sofferenze.

Ma noi sappiamo che in ogni famiglia c'è sempre una speranza da coltivare o da rigenerare. Occorre agire con lo sguardo e la consapevolezza a cui richiamava Papa Francesco nel videomessaggio per il III Simposio sull'*Amoris laetitia* promosso dalla CEI: «Al cristiano spetta vigilare affinché in questa sorta di tabernacolo non manchi la grazia divina, che illumina e fortifica l'amore coniugale e la missione genitoriale. La grazia riempie le "anfore" dei cuori umani di una straordinaria capacità di dono, rinnovando per le famiglie di oggi il miracolo delle nozze di Cana». E affinché tale miracolo si realizzi – prosegue il Pontefice – «Gesù indica in particolare la medicina della misericordia, che guarisce la durezza del cuore, risanando i rapporti tra marito e moglie e tra genitori e figli».

Se i Consultori familiari hanno molte cose da ricordare e di cui ringraziare il Signore per questi 40 anni di attività, molto più grande è l'impegno che li attende in questo nuovo scenario. È un impegno che non possono affrontare da soli e che deve trovare nella comunità ecclesiale vicinanza concreta, sostegno solidale e coraggioso investimento in risorse umane e materiali.

L'Università Cattolica non solo è lieta e onorata di ospitarvi e di partecipare con il suo Consultorio familiare, ma è anche fortemente impegnata a formare persone che siano professionalmente competenti, umanamente sensibili e cristianamente motivate, in grado quindi di accompagnare e sostenere la famiglia di fronte alle sfide e alle prove del nostro tempo. In modo particolare con il Centro di Ateneo di Studi e Ricerche sulla Famiglia, e più in generale con le Facoltà di Psicologia, Scienze della Formazione, Giurisprudenza, l'Ateneo è impegnato da sempre nello studio delle problematiche familiari e nella formazione di personale qualificato con alte competenze professionali.

Nel rinnovare la disponibilità da parte dell'Università Cattolica a condividere questa impegnativa e affascinante avventura a servizio della famiglia, sulla scorta della proficua collaborazione sperimentata in questi quarant'anni, auguro a tutti i partecipanti una buona permanenza e un fruttuoso lavoro.

Custodire legami nella coppia e generare futuro

Prof.ssa Maria Luisa Gennari

Ricercatrice confermata in Psicologia UCSC

A me il compito di provare a fare una riflessione sulla coppia, dopo alcuni stimoli e molte suggestioni che stamattina ci sono state offerte. Provo a fare insieme a voi alcune considerazioni che partono più da una prospettiva fenomenologica della coppia, cioè rispetto a una coppia che incontriamo e che viviamo tutti i giorni nei nostri servizi, nei nostri consulenti. Sono riflessioni, pertanto, che partono da ciò che esiste per ciò che oggi sappiamo, da ciò che oggi incontriamo e quindi, inevitabilmente, lo sforzo è quello di mettere a tema un po' di più quelle che sono le fatiche delle coppie che tutti i giorni vediamo.

Il titolo di questa relazione porta in sé, a mio modo di vedere, già due considerazioni dalle quali dobbiamo partire. La prima sta nella parola custodire, che ci dice che il legame di coppia è un legame, una relazione che non è autonoma e non è autosufficiente; che ha bisogno di essere custodita, che ha bisogno di essere curata, che ha bisogno di essere protetta. Io credo che, se non partiamo da questo presupposto, nella operatività facciamo molta fatica a immaginare, a comprendere e a condividere le fatiche che le coppie ci portano nelle nostre realtà. Soprattutto oggi la coppia, la relazione di coppia, non è data, il legame di coppia non è dato, è qualcosa che va custodito, che va accompagnato, che va protetto. La seconda questione importante sta nella parola legame, nel senso che noi abbiamo un problema dal punto di vista ermeneutico, dal punto di vista della scienza psicologica, perché io mi occupo di questo, ma più in generale nel concettualizzare la questione di legame. Noi incontriamo due persone che formano una coppia ma la coppia è una, il legame è uno. Allora abbiamo bisogno, a mio modo di vedere e soprattutto oggi, di dispositivi che ci aiutino a passare da due partner, al provare a lavorare con qualcosa di molto profondo e molto, come dire, invisibile che questi due, nella loro storia di comunione hanno un po' originato, che è appunto il legame di coppia, la relazione di coppia. Allora passare dal due all'uno pensando che l'uno è quell'oggetto di cui noi ci dobbiamo occupare e che noi abbiamo bisogno

di accompagnare. Non è semplicissimo, perché ad oggi la teorizzazione è molto fragile, credo quindi che sia assolutamente rilevante provare a definire, se pure in un modo assolutamente parziale e non ancora assoluto, che cosa vuol dire occuparsi del legame di coppia, che cosa vuol dire occuparsi di questa unicità a cui i due hanno dato vita quando hanno deciso di iniziare un cammino insieme, un percorso insieme.

Uno degli aspetti a mio modo rilevanti che dobbiamo avere in mente è che un legame di coppia non si dà nel momento della scelta dei partner ma è qualcosa che si costruisce nel tempo, allora il tema della costruzione del legame che nasce e che parte da un'attrattiva di tipo affettivo sessuale e che poi da lì è chiamata a compiere passaggi, progressioni, evoluzioni. Quando noi parliamo di relazione di coppia, non parliamo di fotografie, parliamo di processi, parliamo di storie, parliamo di evoluzioni e allora uno dei primi fuochi che credo abbiamo bisogno di avere chiaro (il taglio della mia riflessione sarà molto pragmatico e quindi rimane molto sull'operatività) è poter imparare a lavorare con queste coppie anche immaginando e provando a comprendere a che punto siamo dello sviluppo di questo legame. Non è uguale lavorare con coppie che vivono da 30 anni insieme, con coppie che si sono conosciute e che arrivano da noi dopo sei mesi di frequentazione. La dimensione processuale ci dice che non possiamo lavorare sulla questione della relazione del legame in un modo statico, in un modo unico, ma che abbiamo bisogno di costruire strumenti e punti di osservazione che in qualche modo siano specifici per la fase evolutiva che la coppia attraversa. Un altro elemento rilevante è l'attrattiva affettivo-sessuale che è dimensione specifica del legame di coppia e questo ci porta a considerare l'importanza e la rilevanza che assume il corpo, la comunicazione del corpo all'interno della coppia. Se c'è qualcosa di specifico nelle relazioni di coppia è proprio questo aspetto. Allora in quanto operatori a me viene da pensare che dobbiamo interrogarci su quanto spazio noi diamo nel nostro lavoro di comprensione e anche di accompagnamento delle relazioni di coppia, che stanno facendo fatica, a questo che è il tema direi fondativo della relazione. Fondativo perché in quanto origine, non in quanto ne satura il significato ma proprio in quanto origine; è una relazione molto particolare che si differenzia dalle altre per questo aspetto. È chiaro che in quanto dimensione processuale la relazione di coppia ha bisogno di costruire, quindi la sua prospettiva teleologica è quella di portarci e di portare i partner che danno vita a questa relazione a costruire un patto fiduciario, che è un patto che si costruisce nel tempo e nonostante le

delusioni e le fragilità che la coppia incontra nella sua quotidianità. Patto che diventa un po' un esito di questa processualità e di questa dinamica che porta alla necessità di rinnovare il legame di coppia. È chiaro che questo patto fiduciario può in qualche modo nascere, può costruirsi, può svilupparsi se consideriamo due aspetti fondanti il legame: una dimensione più inconsapevole, che un po' evocativamente è stata chiamata patto segreto, perché nel modello relazionale simbolico che vi sto presentando, è considerato come quella dimensione del legame di coppia più inconsapevole anche per le parti che lo vivono. Rappresenta un po' l'incastro di bisogni, di desideri e di ideali che in qualche modo le persone portano e che stanno in parte alla base della loro scelta del partner, della loro scelta di dar vita ad una relazione di coppia, e anche quello che qui viene definito patto dichiarato, cioè la dimensione più se vogliamo consapevole, di assunzione di impegno di progetto di responsabilità che i partner della coppia stabiliscono.

Che cosa vuol dire parlare di patto segreto? Vuol dire provare a lavorare per individuare cosa è stato il collante iniziale della causa o della motivazione per cui le persone si sono scelte. Abbiamo parlato di desideri ma metterei sul tavolo in un modo rilevante il tema del bisogno, cioè le coppie non nascono solo con l'obiettivo di costruire qualcosa di bello, qualcosa di buono, non nascono con l'obiettivo della generatività. Noi non possiamo prescindere dal considerare ingredienti specifici della relazione di coppia una serie di bisogni che le persone hanno, perché è sui bisogni oltre che sul desiderio e sulle aspettative poi evolutive, che si riscontrano alcune delle difficoltà che le coppie sperimentano nel loro percorso di vita insieme. Fare i conti infatti con bisogni disattesi è per l'essere umano di grande fatica, di grande difficoltà. Allora, se non rimettiamo questo costituente del bisogno come da un lato motivatore alla costruzione della relazione e, dall'altro, proprio ciò che rende così narcisisticamente poco tollerabile la fragilità della relazione per i partner che la vivono, io credo che facciamo molta fatica a cogliere e a condividere con le coppie le difficoltà e le fragilità che portano. Ora, la dimensione come costituente del patto è per i partner stessi e per la coppia che vive quel legame inconsapevole. Io credo che questo sia uno dei nostri compiti come operatori, cioè cogliere quali sono gli elementi che hanno dato vita e che sono stati fondanti per questa coppia specifica, che possiamo chiamare un po' metaforicamente anche lavoro diagnostico. Uno dei nostri compiti perché da questo dipende molto, sia l'evoluzione della relazione e quindi sia l'anima del legame, sia le

fragilità che poi noi incontriamo ex-post quando vediamo le coppie. Quindi da questa prospettiva, quello che un po' ideal tipicamente possiamo immaginare è che di fatto noi incontriamo patti segreti e quindi bisogni, desideri, aspettative inconsapevoli, che possono essere praticabili dove le persone che hanno dato vita alla relazione riescono a realizzare, a concretizzare, a rispondere ai bisogni che stanno un po' dietro questa relazione e quindi nella prospettiva evolutiva, che abbiamo un po' delineato prima, come altra caratteristica della relazione di coppia, anche però a modificare e a rilanciare la richiesta di risposta a bisogni e desideri che l'altro della coppia ci pone. Incontriamo però anche coppie che ci mostrano una dimensione più latente di legame che è connotata da aspetti impraticabili, noi diciamo che la dimensione inconsapevole della coppia e che unisce la coppia diventa impraticabile, quindi qui, giusto per portare un esempio concreto, sono quelle coppie che molto spesso noi troviamo in crisi e vediamo con delle scelte separative anche a pochi mesi di distanza, per esempio dalla loro scelta di iniziare e sviluppare una relazione insieme. Allora l'impraticabilità del legame, l'impraticabilità dello sviluppo della relazione, è spesso data un po' da quella prospettiva di fondo, che anche Monsignor Sequeri ci raccontava stamattina, quindi dove l'altro è esclusivamente e sottolineo la parola esclusivamente, alla mercé dei propri desideri, dei propri bisogni, cioè dove il tema del bisogno, del desiderio individuale, satura quello che è lo spazio di costruzione di legame e quindi dove di fatto noi parliamo di un anti-patto. Il patto è qualcosa che aiuta gli esseri umani ad andare avanti e a raggiungere obiettivi, è un legame che ci permette, che noi abbiamo a disposizione per riuscire meglio a fare alcune cose, a raggiungere alcuni obiettivi che ci siamo dati. Allora, se immaginiamo che anche nella coppia ci sia un po' questa dimensione dell'insieme siamo più forti per raggiungere alcuni obiettivi, ci sono coppie che hanno condiviso e che entrano nella relazione di coppia con dei bisogni che saturano completamente la relazione, quindi dove l'altro non può che essere semplicemente utilizzato per la realizzazione dei propri bisogni. Ci sono poi dimensioni segrete che la ricerca ci fa vedere che si strutturano in un modo molto rigido: si tratta di quelle coppie che hanno condiviso un patto finalizzato a un bisogno molto specifico o molto contingente. "Sposo in te questo aspetto perché questa è la dimensione di bisogno che ho in questo momento", dove però nel percorso evolutivo, nel percorso processuale della relazione di coppia, una volta saturato o evaso questo tipo di bisogno, capiamo bene che la relazione rischia di svuotarsi e quindi sono quei

patti che non riescono a rilanciarsi perché non ci sono nuovi obiettivi, nuove possibilità di costruire un patto su motivi che possono dare risposta ai bisogni che la coppia incontra nel tempo. Quindi c'è sì, da questo punto di vista, un incontro di persone su bisogni che sono reciprocamente soddisfatti, ma osserviamo anche un'impossibilità di rilancio nel futuro, un'impossibilità di modificare gli ingredienti di questo patto e di questa relazione e quindi sono in questo senso le coppie che portano nei nostri servizi questo tema del "non ha più senso per noi oggi stare insieme, è andata bene, ci siamo voluti bene, abbiamo fatto delle buone cose ma oggi non ha più alcun senso la nostra relazione". Io credo che chi lavora nei consulenti, chi lavora nei servizi, questa dimensione la sperimenta molto, quindi non di coppie che sono già partite in una logica di anti-patto, ma di coppie che per un po' hanno potuto camminare insieme, costruire insieme delle cose, hanno potuto costruire quello che poi io chiamerò un incontro tra i loro bisogni, desideri e aspettative ma che a un certo punto proprio perché gli eventi della vita cambiano e la relazione di coppia non è una fotografia ma è, dicevo, una dimensione processuale dinamica che poi non riescono più a rinnovare questo incontro e non riescono più a dare risposta ai nuovi bisogni che gli eventi della vita pongono. Dal punto di vista di quello che noi chiamiamo il patto dichiarato, quindi ciò che le persone si promettono quando scelgono di iniziare una vita insieme e quindi quando si assumono la responsabilità di un progetto, in un modo decisamente chiaramente più consapevole, osserviamo patti che sono assunti e anche interiorizzati e quindi dove è presente e vitale l'aspetto della responsabilità della relazione. Responsabilità non è da intendersi solo come responsabilità nei confronti dell'altro ma proprio come responsabilità assunta nei confronti di questa relazione che è stata scelta in un tempo preciso e verso cui nutro sentimenti anche di dovere. Il dovere è un concetto che non ci piace più, ma quando parliamo di assunzione di responsabilità dobbiamo in qualche modo reintrodurre questo aspetto. Quindi in certi patti possiamo notare una formulazione di progetto e una certa cura e dedizione. Metafora che io uso spessissimo quando parlo della coppia è che noi dobbiamo immaginare il legame di coppia come un bambino neonato che da solo non sta in piedi e che ha bisogno quindi di essere curato. Allora questo dichiarare la propria volontà a costruire relazione si traduce poi negli aspetti; negli eventi che la vita riserva anche in una dimensione di cura che ha bisogno di rinnovarsi con il cambiamento degli eventi, che ha bisogno di rinnovarsi nel tempo e diciamo che c'è un patto

assunto da questo punto di vista quando questa disponibilità alla cura e alla dedizione nel tempo in qualche modo viene salvaguardata dai partner della coppia. Ci sono poi patti dichiarati – e direi che questo è il tempo storico di questo tipo di patto – che sono assolutamente formali, mi sposo, quante coppie sentiamo dire, mi sposo oppure scegliamo di convivere, così se non funziona ognuno torna a casa sua. Allora abbiamo che il tema della scelta dell'investimento nella relazione è assolutamente una scelta parziale, limitata, è una scelta in qualche modo che non è scelta fino in fondo proprio perché c'è questo significato latente sottostante di un aspetto più contrattuale che funziona oggi ma che domani potrebbe anche non funzionare e capiamo allora che il tema qui della scelta intesa come responsabilità, come dedizione, come cura viene assolutamente svuotata dal suo significato originario.

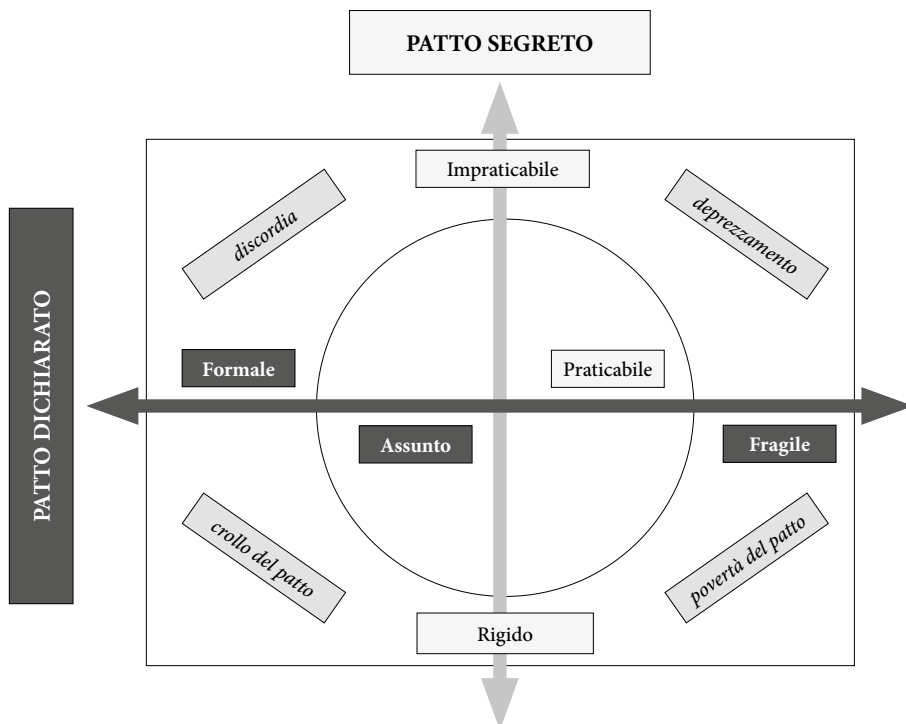
Poi l'altra dimensione che a volte incontriamo è quella della fragilità di questa scelta, quindi di una scelta che non è interiorizzata come progettualità ma che è esclusivamente in funzione dei propri diritti e dei propri bisogni o forse ancora peggio delle emozioni del momento. Io credo che nelle categorie, che sono inevitabilmente idealtipiche ma che ci aiutano un po' a concettualizzare i diversi aspetti che incontriamo nella coppia, possiamo in qualche modo rilevare che c'è un tema di ambiguità che attraversa la relazione di coppia e il patto di coppia. La relazione di coppia non è portatrice solo di dimensioni evolutive, costruttive, generative, come noi spessissimo vorremmo attribuirle, come spessissimo vogliamo immaginare. Io credo che in una prospettiva più fenomenologica, a meno che non vogliamo escludere la legittimità della relazione di coppia, in moltissimi casi dobbiamo fare i conti con un'ambivalenza e un'ambiguità connaturale alla relazione di coppia stessa. Il fatto stesso che noi diciamo che nella relazione di coppia ci stanno anche i desideri e i bisogni dell'individuo diamo una prospettiva che è anche egoistica o narcisistica. Io credo che questa è una quota ineliminabile con la quale noi dobbiamo fare i conti. La relazione di coppia è una costruzione di un legame di coppia, è un ideale a cui tendere, non è un punto di partenza, perché il fatto stesso che sia risposta ai bisogni di persone porta inevitabilmente sulla scena degli aspetti di fragilità, di strumentalità, di asservimento alle proprie istanze personali che sono legittime ma che rischiano di ostacolare lo sviluppo del legame. Qui torniamo quindi a quella questione che ponevamo all'inizio come un tema che necessita di ulteriore riflessione; le coppie sono fatte di persone ma la coppia e il legame di coppia non è la persona, non si può identificare

con la persona e due persone diverse portano bisogni, istanze, desideri, fragilità che sono diversi.

Allora costruire un *unicum* da queste due differenze vuol dire fare i conti, inevitabilmente, con qualcosa che connota la relazione come un'area ambigua nella promessa e pertanto in quel patto dichiarato di cui dicevamo prima; quindi ci stanno aspetti di dedizione, di cura nella promessa ma nelle relazioni di coppia, anche nella nostra relazione di coppia, noi spesso facciamo i conti con istanze dove c'è qualcosa cui ci appoggiamo e qualcosa che noi strumentalmente pensiamo di utilizzare. Così come c'è un'area ambigua rispetto a quelle dimensioni più inconsapevoli che fondano e che sostanziano il legame di coppia, c'è sicuramente un tema del prendersi cura dell'altro quindi di dare risposta ai bisogni e ai desideri che ciascuno pone come aspettative nel legame e che motivano in qualche modo la scelta di un legame; ma c'è inevitabilmente anche il tema dell'utilizzare per sé la coppia e quindi avere dalla coppia qualcosa che ci completa, che ci riguarda, che ci serve. Allora il tema della ambiguità io credo che dobbiamo dirci molto onestamente che è specifico di tutti i legami ma soprattutto della relazione di coppia, perché è una relazione tra pari e quindi nella relazione tra pari l'altro è nella mia stessa posizione. Immagino la relazione genitore figlio, per esempio, come altro tipo di relazione, è chiaro che c'è un tema di squilibrio e di responsabilità che è molto diversa. Nella relazione tra pari io il tema di una responsabilità così forte nei confronti dell'altro difficilmente la penso, la tematizzo. Tale ambiguità, che a mio modo di vedere è strutturale nella coppia quindi che è presente in tutte le coppie, rischia di esplodere nei suoi versanti più di fragilità e di fatica, soprattutto nei momenti di crisi che non possiamo non mettere in conto, quindi di quegli eventi critici che vediamo nella nostra quotidianità lavorativa mettere in difficoltà le coppie ma anche di quegli eventi di transizione. Parlavamo all'inizio della relazione di coppia come di un processo comune, di una dimensione dinamica: allora è chiaro che noi attraversiamo transizioni anche in assenza di eventi critici particolarmente onerosi.

Quante coppie stiamo vedendo oggi che vanno in crisi in fase per esempio di pensionamento, non è un evento critico particolare, è un aspetto di transizione evolutiva, eppure ha proprio quel potere di slatentizzare, di portare in evidenza, di mettere sul tavolo gli aspetti di fatica e di fragilità che dobbiamo cominciare a immaginare un po' insiti in tutte le relazioni, in tutte le coppie. Se noi immaginiamo il legame di coppia come incontro, come incastro delle due dimensioni di cui abbiamo parlato prima, quindi

questa dimensione più di patto segreto, più inconsapevole che sostanzia la scelta ma anche di quanto in modo dichiarato i partner si assumono la responsabilità del legame che stanno costruendo e della relazione a cui hanno dato vita è chiaro che vediamo che anche in questo schema intuitivamente l'aria di buon funzionamento è quella che è interna un po' al cerchio, dove su entrambe le dimensioni noi possiamo trovare un legame, una relazione che funziona e che in qualche modo assume la propria prospettiva teologica di patto fiduciario, generativo nel tempo.



Schema tratto da E. Scabini - V. Cigoli, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

C'è anche molta area in questo rettangolo che sta al di fuori di questo cerchio e questo da un lato dà valore a quanto dicevo prima, che noi ci aspettiamo e possiamo mettere in conto, che la relazione di coppia sia l'insieme di aspetti di funzionamento e di aspetti di fragilità ma che ci siano anche relazioni – qui sono un po' in base all'incastro sono definite alcune tipologie – in cui come dire è molto più facile che dall'incastro di questi

due assi emergano relazioni di coppia fragili e problematiche che non funzionanti e questo non lo dico in senso pessimistico. Credo di volerlo sottolineare per dire che noi oggi abbiamo bisogno di riscoprire un pochino di più la natura della fragilità della relazione per poter lavorare, per poter pensare di mettere in atto un più adeguato accompagnamento alle coppie, intese proprio come quel neonato che ha davvero bisogno di grande cura per poter stare nel tempo.

Rispetto poi a queste due dimensioni mi sembrava importante portare i dati di una ricerca perché si tratta di una ricerca che è stata fatta con il supporto e l'aiuto di tanti operatori presenti oggi nei consultori, svolta a livello nazionale e coordinata dalle Facoltà di Psicologia e Pedagogia dell'Università Cattolica.

Partiamo dai dati concreti. Questa è una ricerca che è stata realizzata con giovani coppie che stavano decidendo, che avevano appena deciso di fare un investimento significativo nella loro relazione e che quindi si stavano apprestando ad andare a convivere o a sposarsi. Preparatevi a immaginare un po' la vita della coppia e quindi a dividerla in fasi: si tratta di una ricerca condotta con coppie che immaginiamo ancora in fase di innamoramento, quindi nella fase più idilliaca forse più ideale della relazione di coppia. Ecco, vi sono dati interessanti che emergono, ne commento con voi solo alcuni. Abbiamo un certo numero di coppie che avevano scelto di fare un investimento significativo e che, sia sul versante del loro incontro segreto e quindi delle motivazioni inconsapevoli che li hanno spinti all'unione, sia sul versante di quella assunzione di responsabilità e di investimento del legame, funzionano e quindi troviamo un patto segreto praticabile riassunto nel 55% delle situazioni, quindi noi possiamo dire che la scelta, che le due dimensioni che abbiamo visto essere fondativi sulla scelta di fare coppia, funziona per una coppia su due all'inizio della relazione. Poi queste coppie le abbiamo incontrate e le stiamo incontrando dopo tre anni per vedere come evolve questa relazione e le rincontreremo un po' fra qualche anno ancora per capire come si evolvono. In altre coppie vi sono le fragilità su almeno una delle due dimensioni, quindi l'aspetto forse più rilevante è che noi abbiamo coppie, abbiamo una buona quota, un 30% di coppie, che mostrano un patto che è molto rigido quindi che si incastra su bisogni e su desideri che sono molto contingenti, con poco spazio mentale, per pensare di rinnovarsi nel futuro e dall'altra parte con un patto dichiarato che è molto fragile, che quindi è soggetto come dire al venir meno della promessa. Da ultimo un 10% di coppie, che partono già

con entrambe le dimensioni fondative del loro legame in termini problematici. Io credo che qui ci sia da riflettere, perché io credo che abbiamo bisogno di rivedere la rappresentazione che noi abbiamo dei legami di coppia e della relazione di coppia. Abbiamo bisogno credo, noi operatori, immaginare la fragilità come un aspetto costituente della coppia, quantomeno in questo tempo storico.

Per tradurre ancora, in termini di maggiore concretezza queste due dimensioni, di patto dichiarato e patto segreto, pensiamo quali siano i temi che in qualche modo ci rivelano, che cosa le coppie riescono a negoziare e che cosa le coppie riescono a condividere, su cosa le coppie davvero concretamente poi articolano la dinamica processuale del loro legame, della loro relazione. Per quanto riguarda il tema ovviamente del patto dichiarato, io credo che ci siano altri aspetti che possiamo immaginare che possano farci da *focus* di lettura, per capire come le coppie stanno vivendo e come stanno in qualche modo articolando la loro relazione. Sicuramente nel patto dichiarato vengono trattati i temi di lealtà ed equità e quindi può essere un costrutto rilevante per noi, dal punto di vista diagnostico di lavoro con le coppie, andare a vedere quali aspetti le coppie riescono a condividere sul tema del fare qualcosa, prodigarsi per il legame. L'altro elemento è chiaramente la responsabilità, quindi quanto io riesco ad assumermi e a sentirmi parte costituente di questo legame e, come dire, a sentirmi responsabile del legame stesso oltre che dell'altra persona, quanto io riesco a valorizzare, a dare importanza alla relazione in quanto relazione, prima ancora che all'altro o insieme alla persona con cui costruisco questa relazione. Un'altra dimensione che può essere rilevante che ci dice quanto il tema della responsabilità possa essere un collante, potrà aiutare la coppia nel mantenere il proprio legame nel futuro, è quello che qui è stato educativamente definito come spazio mentale, cioè quanto nella relazione di coppia c'è posto per l'imprevisto, l'inatteso. Parlavamo prima di transizione, che quindi noi ci aspettiamo nella vita di tutte le coppie, ma parlavamo anche di eventi critici che sappiamo essere un'evenienza, un'eventualità della vita delle coppie. Allora pensiamo lo spazio mentale come spazio costruito della coppia di apertura e di fronteggiamento di quello che può essere qualcosa di non stabilito a priori, di non definito a priori, che è un po' l'esatto contrario di quel tema di rigidità di cui parlavo prima, quanto c'è posto per qualcosa che oggi non c'è ma che domani potrebbe essere e che quindi insieme possiamo prepararci ad affrontare. Dal punto di vista invece delle motivazioni più inconsapevoli, quindi del

patto segreto, credo che possiamo studiare il legame di coppia, possiamo capire qualcosa della relazione di coppia se riusciamo in qualche modo a cogliere quanto la coppia ha dato vita ad un legame che è portatore di fiducia e speranza, cioè quanto la coppia riesce a immaginarsi sufficientemente competente per affrontare le difficoltà e dove può pensare che le difficoltà e le fragilità non potranno davvero essere ostacolo, tema che noi abbiamo studiato molto per esempio nella relazione genitori figli – la capacità genitoriale di dare fiducia, di crescere nella fiducia – che abbiamo però studiato molto poco nella relazione di coppia. Allora è importante comprendere quanto il legame è degno di fiducia ed è portatore di speranza e, dall'altra parte, proprio perché dicevo prima che noi non dobbiamo dimenticarci che la relazione di coppia ha lo specifico di essere, di partire, di originare da un'attrattiva di tipo affettivo e sessuale, quanto la coppia riesce a ritagliarsi e ad avere un ancoraggio ideale che la guida nella difficoltà. Quanto la coppia riesce a curarsi in quegli aspetti ideali che forse non devono essere assoluti, come ci ricordava Monsignor Sequeri, ma che rimangono e che fanno esperienza del loro primo incontro e che quindi rimangono come scenario di origine che in qualche modo ha contribuito e che sono ovviamente vari e differenziati a seconda delle coppie, ma che hanno sicuramente contribuito a fondare questo tipo di legame. Quindi un ancoraggio ideale che rinnova e che può essere da un certo punto di vista anche il motore di questa fiducia, di questa speranza che la relazione di coppia è chiamata ad articolare e a vivere prima di tutto per sé stessa e poi con gli altri.

Quindi, se proviamo a immaginare una concettualizzazione di legame come *unicum*, cioè come anima della relazione di coppia, io credo che noi possiamo forse aiutare davvero, non tanto le persone nella coppia a crescere, che pure è un obiettivo importante, ma possiamo lavorare con la coppia sull'unicità del suo legame, su quelle dimensioni che abbiamo tratteggiato fino ad oggi e che in modo molto sintetico possiamo immaginare di trovare differenziate, quindi di avere dei legami a seconda delle coppie che incontriamo, dei legami che ci dicono di reciprocità e che sono connotati dalla reciprocità come costruzione di un senso del noi. Dicevamo prima di appartenenza al legame, di comunione di intenti, di condivisione di gioie ma anche di dolori, di fiducia nel legame, di quello spazio mentale che abbiamo evocato come apertura all'imprevisto, all'innatteso che abbiamo bisogno di potenziare soprattutto oggi nelle coppie che arrivano da noi, di cura per il legame, di rispetto per la specificità dei

partner, rispetto che è funzione del legame, che non è solo caratteristica del partner. Quindi di un legame che riesce ad articolare somiglianza, sugli obiettivi, sulle specificità, sugli aspetti di motivazione ma anche di differenza, perché non dobbiamo dimenticare che la coppia è fatta da due persone differenti. Lo stesso legame di coppia può però avere anche aspetti di assimilazione, quindi dove noi incontriamo relazione in quella capacità di differenziazione e non sono per niente potenziate, quindi dove incontriamo i tentativi di ridurre l'altro partner a sé, dove non possono avere valori le differenti storie di vita e i differenti pensieri, azioni, sentimenti di cui l'altro è portatore. È chiaramente un tipo di legame, una caratteristica del legame in cui possiamo dire che c'è un diniego della differenza, che vuol dire che nella coppia la differenza ha bisogno, da un certo punto di vista, di essere esplosa, di essere riconosciuta. Abbiamo lavorato per tanti anni cercando di negoziare, mediare le differenze, io credo che questo potrebbe essere un ulteriore spunto di riflessione. Forse dobbiamo immaginare che nelle nostre relazioni di coppia ci sia bisogno di riconoscere le differenze e di rispettarle prima ancora che di negoziarle, di mediarle. L'altro aspetto che possiamo trovare come caratteristica del legame è questo aspetto della divisione, quindi in qualche modo dove vengono esplose le differenze, sono esasperate le differenze fra il partner e si perde il legame come ciò che unisce questa differenza e quindi dove possiamo parlare di diniego, di non riconoscimento della somiglianza, dove la difficoltà è poter coniugare le differenze, poter integrare ciò che le differenze mettono sul tavolo nella vita quotidiana di tutti i giorni, dove ovviamente noi non possiamo parlare di un noi di coppia perché l'io e il tu si polarizzano e quindi diventa difficile costruire un terreno comune. Dal punto di vista idealtipico sono tre legami che hanno caratteristiche molto diverse, io credo che ogni legame porti in sé in luce queste tre modalità di fare legame che si possono esplicitare in momenti diversi della vita o a seconda di situazioni che le coppie poi incontrano. Una volta provato a concettualizzare quello che è legame che fonde la relazione di coppia, dobbiamo anche però dirci che la relazione di coppia non è solo costituita da ciò che due partner condividono e mettono insieme, le coppie si collocano all'interno come dire di una trama di relazioni intergenerazionali, all'interno di almeno due storie familiari che sono le 2 stirpi di riferimento. È quello che io credo sempre di più diventi evidente oggi è che la coppia è un po' il terreno di snodo e di rilancio di questo incontro fra le differenti generazioni, lo è su tanti aspetti. Il primo, perché la coppia

per come si configura oggi ha responsabilità sia nei confronti della generazione giovane (si è parlato a lungo di famiglia lunga del giovane adulto, quindi di figli che rimangono figli per molti anni e quindi dove la coppia è in qualche modo chiamata a dilatare i tempi della cura genitoriale) ma anche perché noi siamo una società che sta invecchiando molto e quindi in realtà oggi vediamo delle coppie “sandwich”, schiacciate tra il peso di figli che non riescono mai a lasciare il nido e gli anziani che diventano sempre più anziani che hanno bisogno. Allora sia in questo senso dell’impegno, della fatica possiamo immaginare la coppia come centro e snodo di relazioni intergenerazionali che sono faticose e impegnative, fonte di gioia ma anche mettere sul tavolo l’aspetto della fatica. La coppia ha questo compito di negoziare culture familiari differenti; immagino l’incontro di due stirpi, da cui per esempio il famoso detto di senso comune che tra suocera e nuora non corre mai buon sangue che è un po’ come dire che l’incontro di storie familiari diverse non possiamo mai darlo proprio per scontato. E allora da questo punto di vista se l’operazione è appunto di coniugare, di fare incontrare, di far dialogare le differenze fra stirpi e quindi fra storie familiari ma anche fra generazioni, abbiamo bisogno di considerare come costrutti operativi nel lavoro di coppia alcuni dei costrutti che la letteratura ci ha segnalato che possono essere molto utili da questo punto di vista, per esempio i sistemi di lealtà, cioè i valori che fondano la coppia ma che fondano anche e che stanno alla base di questo continuo lavoro di negoziazione di mediazione fra le generazioni. Fare i genitori degli adolescenti è più difficile che fare i genitori di un bambino che ha 5 o 6 anni, perché cominciamo a dover negoziare non tanto e non solo con le istanze adolescenziali di separazione-individuazione ma con una cultura di riferimento che non è quella dei genitori e oggi la cultura di riferimento che gli adolescenti ci portano è una cultura anche che ci spaventa un po’ perché non l’abbiamo condivisa, non l’abbiamo vissuta, non l’abbiamo sperimentata. Allora i sistemi valoriali di lealtà hanno bisogno di essere in qualche modo tenuti in considerazione, rinegoziati, come compito importante dello sviluppo della relazione di coppia ma anche il concetto di differenziazione; la coppia come unità chiede una mediazione, un incontro, una definizione di legame che è qualcosa di nuovo e di diverso rispetto alle famiglie di provenienza dei due partner e quindi in questo senso l’aspetto di differenziazione è un compito evolutivo che noi possiamo immaginare nella coppia. Il tema dei confini, che è uno dei temi rispetto al quale tante coppie vanno in crisi, si rivolgono a noi, di

presunte ingerenze di famiglia dell'altro coniuge, sono poi temi che nella quotidianità credo che conosciamo tutti molto bene e quindi ci chiediamo quali spazi, quale distanza e come articolare le relazioni: la vicinanza e la distanza sono temi cruciali da questo punto di vista.

Dobbiamo immaginare che le coppie non nascono nel nulla, cioè che quando noi vediamo una relazione, quando vediamo i partner di una coppia nei nostri consultori, sono portatori proprio per quel discorso che facevamo prima, che ciascuno di noi è inserito in una storia generazionale e la negoziazione di questa storia è un compito particolarmente oneroso. Allora, da questo punto di vista, se i partner della coppia entrano nella relazione con le loro storie, l'essere figli e avere una storia generazionale significa, in alcuni casi, avere anche delle eredità pesanti con le quali le coppie che costruiscono e che sviluppano la loro relazione fanno i conti. Tornando alla ricerca di prima, è stato analizzato nelle coppie che abbiamo incontrato quali erano le origini dei partner in termini di eredità intesa come risorsa, come possibilità per sviluppare la relazione di coppia e intesa anche come eredità pesanti fatte di dolori, di sofferenze, di fatica e che inevitabilmente i partner portano poi in quel grande calderone che è la costruzione della loro relazione, del loro legame. È sempre lo stesso campione di cui vi dicevo prima, quindi si tratta di una ricerca svolta con giovani coppie che hanno appena deciso di fare un investimento duraturo sulla loro relazione e quelli che si apprestano a convivere o sposarsi. L'aspetto più rilevante è che noi oggi facciamo i conti con coppie che per il 30% possono contare su un'eredità familiare feconda, il restante 70% fa i conti con una eredità che è perlomeno critica. Io questo credo che sia un tema sul quale noi dobbiamo riflettere, perché ci aiuta ancora una volta, a stare un pochino più vicine alla realtà delle coppie, a capire un pochino meglio quello che le coppie hanno bisogno di negoziare e le fatiche a cui sono esposte, non solo perché come si dice siamo in un mondo che non promuove e che non aiuta, ma perché ci sono tutta una serie di temi che oggi più che mai sembrano essere una zavorra allo sviluppo e al consolidamento della relazione o comunque una fatica a rinforzare la fragilità a cui la relazione è già costitutivamente esposta.

Complessivamente. Il sapere e i saperi del consultorio per le famiglie di oggi

Dott.ssa Paola Cavatorta

Direttrice del Consultorio Familiare UCSC

Questo convegno è un'occasione importante di confronto e di bilancio del nostro operato; le relazioni che mi hanno preceduto testimoniano quanto sia estesa e profonda la convergenza dei nostri saperi e dei nostri orientamenti nel lavorare. Mi fa veramente molto piacere essere qui a rappresentare il Consultorio familiare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Prima di proporvi una riflessione sull'operatività che si realizza nel nostro servizio premetto una concisa presentazione della nostra realtà, della quale offro qualche dato essenziale: nel 2017 più di mille persone hanno usufruito di almeno una prestazione. Di queste persone – il numero 1000 arrotondato per difetto e non per eccesso – più del 70% ha portato una domanda, un interrogativo, un problema, talvolta anche molto grave, nell'ambito che definiamo psico-sociale. Il fatto che nel nostro Consultorio ci sia una preponderanza così massiccia di richieste psicosociali è anche conseguente alla vicinanza del Policlinico Gemelli. Le domande nell'area sanitaria ci arrivano per lo più dalle persone che hanno difficoltà ad accedere a contesti medici più tradizionali, che preferiscono un luogo più protetto e protettivo. Arrivano donne rom, qualche senza fissa dimora, le ragazze delle case famiglia, le giovanissime spesso in piccoli gruppi, persone con disabilità psichiche, alcune delle nostre studentesse fuori sede della facoltà di medicina.

Tornando alla popolazione che porta una domanda in ambito psico-sociale, ben il 60% ha problemi concernenti la separazione. Si tratta di persone che collegano le loro difficoltà alla separazione in modo diretto ed esplicito. I problemi possono essere molto vari, talvolta sono affrontabili con relativa facilità, altre volte sono questioni estremamente complesse, legate a conflittualità elevate. Sempre più spesso in Consultorio ci troviamo di fronte situazioni la cui gestione ha imposto l'adozione di strategie specifiche, già dalla fase iniziale in cui si concorda il primo appuntamento. La contrapposizione agita in alcune separazioni può essere così esasperata

rata da rendere critico persino lo step iniziale del primo appuntamento, perciò, per non incorrere in violazioni della privacy e, nello stesso tempo, riuscire ad avviare un dialogo condiviso dobbiamo procedere con molta cautela. D'altronde sono proprio queste le situazioni in cui è più importante intervenire per la tutela dei figli, per salvaguardare le relazioni di ciascun genitore con gli stessi.

Se analizziamo a livello anamnestico tutta la popolazione che accede al nostro servizio, troviamo che la separazione è presente in un numero ancora maggiore di casi, ossia troviamo che spesso c'è un evento separativo nella famiglia di origine. Per esempio, abbiamo riscontrato questo dato in molti ragazzi che si rivolgono al Consultorio per difficoltà incontrate nel processo dello sviluppo, come momenti di impasse negli studi, o fasi di disorientamento affettivo, o di incertezza nel proseguire verso la vita adulta. Altre persone, tra le quali è spesso presente l'esperienza della separazione nel loro bagaglio di vita, sono quelle che avviandosi verso l'età anziana portano in Consultorio situazioni di solitudine, di isolamento, di perdita di connessione con il loro tessuto sociale, o con la rete amicale che avevano in precedenza.

In questi casi il problema di cui vengono a parlare non è la separazione, tuttavia l'evento separativo è stato per loro come una frattura interiore, una causa di disorganizzazione dei legami familiari.

Le difficoltà nel rapporto tra genitori e figli sono di gran lunga il problema più frequente: per esempio, ha le caratteristiche della richiesta di aiuto dei neogenitori che si sentono impreparati a gestire i loro bambini piccoli (regolarizzare il sonno, il cibo, decidere se mandarli al nido, le scelte educative, affrontare il rientro al lavoro, ecc.). In caso di bambini in età scolare, la richiesta di intervento può riguardare preoccupazioni connesse al profitto scolastico, le difficoltà dell'apprendimento, le fobie scolastiche, comportamenti disadattivi, ecc. Sono aumentati i genitori preoccupati che i figli siano vittime o autori di bullismo. C'è il campo vastissimo del rapporto con i figli adolescenti e... quello dei figli adolescenti in crisi con i loro genitori! Nel nostro Consultorio giungono situazioni che richiedono l'intervento dei servizi sociali – pensiamo alle situazioni di maltrattamento e violenza domestica (genitori che picchiano i figli, figli che picchiano i genitori, genitori che si aggrediscono vicendevolmente o uno abusa dell'altro) – o più spesso sono i servizi territoriali che ci inviano situazioni familiari compromesse, dove ci sono ragazzi in stato di forte disagio e genitori problematici.

Ho solo elencato parzialmente la gamma veramente molto ampia di situazioni che arrivano al Consultorio, al nostro come a tutti gli altri.

Nel nostro servizio abbiamo la consuetudine di proporre a tutti un primo colloquio, durante il quale ascoltiamo e aiutiamo a comunicare il motivo della richiesta. Il primo colloquio permette a nostra volta di fornire informazioni su ciò che possiamo offrire nel servizio, eventualmente orientando ad altri centri le persone che dovessero aver bisogno di un intervento di altro genere. Inoltre, abbiamo imparato a considerare e ad utilizzare ogni aspetto dell'interazione, a partire dalle modalità di contatto con la nostra segreteria.

Tutte le richieste vengono analizzate dall'équipe riunita, che svolge un *assessment* preliminare e costruisce un'ipotesi di lavoro che tiene conto della natura del problema, della/e persone che fanno la domanda, del modo con cui si sono relazionate al loro ingresso. L'attivazione di una proposta di intervento prevede l'assegnazione del caso a un operatore, con eventuali collaborazioni laddove opportuno.

Il percorso che si avvia è una possibilità, che deve essere ulteriormente elaborata in itinere, con verifiche periodiche e anche con occasioni di approfondimento in équipe o in piccoli gruppi di lavoro.

Le nostre attività sono organizzate lungo diverse direttrici, che possono anche intersecarsi: proponiamo il sostegno socio-educativo nelle situazioni in cui c'è una richiesta di comprensione immediata dei problemi, con l'utilizzo di chiavi di lettura semplici, con forte aderenza al piano di realtà. Nei casi in cui le capacità riflessive possono essere maggiormente stimolate, c'è interesse a cogliere il piano simbolico, c'è la disponibilità per una lettura più complessa della realtà, proponiamo una consulenza psicologica o dei percorsi psicoterapeutici. Altri interventi del nostro Consultorio sono la mediazione familiare, la consulenza legale per la famiglia, i gruppi di parola per i figli di genitori separati.

Sui Gruppi di Parola mi limito a dare solo qualche cenno: in questo momento il nostro Consultorio è capo-progetto di una iniziativa a livello nazionale promossa con l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza. Stiamo lavorando insieme al Centro di Ateneo di Studi e Ricerche per la Famiglia dell'Università Cattolica di Milano e il Consultorio familiare dell'Istituto Toniolo a Napoli. I Gruppi di Parola sono un intervento rivolto ai bambini e ai ragazzi che vivono la separazione dei genitori: è un'attività alla quale teniamo moltissimo perché abbiamo verificato l'intensità della sofferenza dei figli durante i processi separativi, la loro confusione, la

loro fatica a orientarsi nei cambiamenti. Non è un intervento “terapeutico” nel senso tradizionale del termine, ma lo definiamo a valenza terapeutica in quanto per i figli costituisce un’opportunità di mettere in parola le loro emozioni, i loro vissuti, di dare voce a pensieri, dubbi, domande. Accompagnati da conduttori esperti, possono condividere con altri coetanei le loro esperienze. A conclusione del Gruppo – che compie uno specifico percorso in quattro incontri, con attività giochi disegni, ecc. – i bambini ci dicono di sentirsi alleggeriti e meno soli, che mettendo in parola quello che si prova, esso si trasforma. Ancora più positivi sono i feedback che riceviamo a distanza di un mese quando incontriamo ciascun bambino/ragazzo con i suoi genitori.

L’esperienza dei Gruppi di Parola si è rivelata così valida da averci indotto a sperimentarla anche nelle situazioni di perdita di un genitore: in questo caso i gruppi al lavoro sono due in parallelo, uno con i figli e uno con i familiari (genitore sopravvissuto e altri parenti). Dagli adulti e dai bambini abbiamo ricevuto un grande apprezzamento.

La gamma delle nostre attività comprende anche la formula del laboratorio esperienziale, per lo più diretto alle adolescenti, con le quali cerchiamo di aprire una riflessione sulla propria identità e l’aver cura del proprio corpo.

Infine, gli incontri tematici sono un’innovazione degli ultimi due anni che ci permette di aprire un dialogo diretto con le famiglie, i genitori in particolare. Abbiamo sperimentato diverse formule: la conferenza agile di un esperto che presenta un tema e poi dialoga con le persone intervenute. Per esempio, ha avuto grandissimo successo l’incontro con il prof. Federico Tonioni della nostra Università, esperto di cyberbullismo e di patologie da internet, rimasto a rispondere alle domande di genitori interessatissimi fino a tarda sera. Analogo interesse hanno suscitato gli approfondimenti dedicati ai vaccini, alla riorganizzazione familiare e alla gestione dei figli in caso di separazione, ecc. Altra formula è l’incontro-dialogo con piccoli gruppi di genitori sui temi che più frequentemente sono oggetto di richiesta al Consultorio: partendo dalle domande dei presenti si è favorito il confronto – ad esempio – sulle scelte educative nelle diverse età dell’infanzia. Infine abbiamo organizzato incontri in cui abbiamo invitato i genitori a presentare agli operatori le loro esperienze: per esempio alcuni genitori adottivi si sono incontrati in consultorio per raccontarsi e raccontarci i loro punti di vista, i bisogni, le difficoltà, le richieste. Questi incontri, con varie modalità di partecipazione, ci permettono di tessere connessioni tra

il nostro servizio e le famiglie, di essere visibili e riconoscibili nel territorio, di integrare l'attività di prevenzione/promozione del benessere con gli interventi per le situazioni già critiche, di tenere insieme l'ambito psicologico e sociale con quello medico-sanitario.

Prima di concludere questa presentazione delle nostre attività e dell'ottica che le ispira, occorre aggiungere le iniziative nel settore sanitario: oltre alle visite ginecologiche ed endocrinologiche ci dedichiamo all'assistenza per l'allattamento, proponiamo corsi di baby massage e di disostruzione pediatrica. L'importanza della compresenza integrata dell'attività sanitaria e di quella psicosociale è testimoniata dalla realtà quotidiana del Consultorio. Prendo a esempio un episodio della scorsa settimana: una giovane madre che ha partorito quattro mesi fa è venuta alla visita di controllo ginecologico, ed ha riferito alla dottoressa di aver pensato improvvisamente la sera prima a un bambino ferito, di averne visto un'immagine nella sua mente. Comprensibilmente si è allarmata moltissimo, l'angoscia era tale da non essere riuscita a dormire. La ginecologa, evidentemente sentita come molto accogliente e in grado di ascoltare questo racconto, grazie a quella capacità che i ginecologi dei consultori sviluppano più di altri, è venuta a bussare alla mia porta e abbiamo proseguito insieme il colloquio con questa madre spaventata. Abbiamo poi predisposto un percorso di aiuto per sostenerla insieme con la sua bambina e i suoi familiari. Questo è un piccolo esempio concreto che, credo, faccia parte anche delle vostre esperienze.

Nonostante il Consultorio sia un servizio pensato in modo molto innovativo sin dalla sua istituzione, nonostante sia unico nel suo genere ad avere nella ibridazione dei saperi e a testimoniare la fecondità, persiste la difficoltà ad ottenere attenzione e supporto dalle istituzioni politiche, sanitarie, sociali. Per garantire ai Consulitori risorse adeguate e stabilità, credo sia indispensabile il nostro sforzo per rendere riconoscibile il lavoro e la sua specificità. In campo medico a nessuno verrebbe in mente, diciamo a nessuno di coloro che progettano i servizi e programmano la distribuzione delle risorse, di destinare un neurologo alla sala parto. La stessa attenzione nei confronti della famiglia raramente c'è, probabilmente perché si vede poco la specificità della famiglia, il suo essere un soggetto/interlocutore non previsto da altri servizi, che non rientra nelle categorie sanitarie né in quelle psicologiche tradizionali.

La famiglia è davvero unica e i Consulitori familiari sono gli unici luoghi dove la famiglia trova ascolto. Mai come in questo momento la famiglia

è diventata il luogo dove il disagio sociale si sta manifestando. Negli anni '70 e '60 le persone si riversavano in piazza, oggi le persone scaricano la rabbia e il malessere in casa, nelle relazioni coniugali e con i figli. Siamo di fronte a un'emergenza sociale vistosa, eppure si fa molta fatica a trovare supporto politico ed economico per i nostri servizi.

COSA CARATTERIZZA IL SAPERE DEL CONSULTORIO?

- **multidisciplinarietà** → **équipe** garante di ibridazione di saperi e integrazione di professionalità diverse;
- **visione globale** della persona/coppia/famiglia, considerati con le loro relazioni e contesti di riferimento (**sistema relazionale**);
- **approccio centrato sui problemi** → esplorare le criticità e attivare le risorse, in rapporto agli eventi e alle situazioni di vita;
- orientamento all'**intervento** vs **diagnosi**;
- **cura** → **promozione del benessere e della salute** → l'ottica sanitaria è solidale con l'attenzione alla trama relazionale familiare e al tessuto sociale;
- **capacità di innovazione.**

Il sapere per lavorare con le famiglie è depositato nelle équipes. La multidisciplinarietà può essere declinata secondo un modello "condominiale", ossia in stanze una a fianco dell'altra, occupate da professionisti a rotazione, lunedì il pediatra, martedì il ginecologo, mercoledì lo psicologo. Non è questa la multidisciplinarietà di cui abbiamo bisogno: l'équipe è un gruppo di professionisti che si incontrano e lavorano insieme per un numero di ore sufficienti a trasmettersi vicendevolmente i saperi e a coltivare un approccio sistemico condiviso, una visione globale. Lo sanno benissimo le start up più creative, lo sanno benissimo i campus universitari più avanzati, le realtà aziendali più innovative, questa è una caratteristica dei consultori che dobbiamo difendere, proteggere, sostenere.

Oggi diversi relatori hanno fatto riferimento al modello relazionale-simbolico proposto da Cigoli e Scabini; penso che tutti nutriamo la nostra professionalità grazie alla loro capacità di elaborazione teorica, alla loro capacità di farci comprendere le dinamiche familiari. La visione globale che abbiamo acquisito ci guida quando incontriamo una persona da sola, una coppia, una famiglia: quello che vediamo ed esploriamo è la tridimensionalità del mondo relazionale, di cui entriamo a far parte anche noi stessi quando iniziamo ad ascoltare l'altro, a interessarci a lui. Questa prospettiva, che fonda le nostre prassi, la possiamo rendere visibile e riconoscibile se pensiamo a un bambino al quale chiediamo di disegnarsi e di disegnare

la sua famiglia: talvolta lo vediamo disegnare una piccola figurina in mezzo a un foglio bianco. Molte volte le persone che arrivano in Consultorio si presentano nello stesso modo, spaesati e soli. Noi sappiamo che il foglio bianco in realtà non corrisponde a un vuoto relazionale, sappiamo di poter e dover accompagnare le persone a esplorare il loro spazio vitale, a popolarlo, a riconoscerlo, a ritrovarlo, a costruirlo. Per svolgere questa funzione dobbiamo avere acquisito questa visione complessa dei sistemi relazionali attraverso la formazione, dobbiamo averla coltivata con il lavoro in équipe, maturata con l'esperienza.

L'approccio centrato sui problemi è un altro punto di forza del lavoro consultoriale, parte del patrimonio culturale di molti servizi, che ci differenzia dal modello medico centrato sulla diagnosi e dall'ottica di gran parte della psicologia che si focalizza sul singolo individuo. In Consultorio non ci preoccupiamo di inserire le persone in una qualche casella definitoria, le ascoltiamo invece in modo partecipato. Ciò significa proporre un incontro competente, che accoglie, che facilita la narrazione dei problemi, che nello stesso tempo sollecita la persona ad esplorare il proprio mondo interiore e la realtà circostante. Questa è la modalità con cui si avvia contemporaneamente sia il lavoro di ricognizione delle criticità, sia di reperimento delle risorse, che definiamo orientamento ad intervenire invece che a diagnosticare.

La cura. Il modo con cui se n'è parlato stamattina mi ha fatto sentire parte di una comunità di operatori, che quando parla di cura ha in mente la promozione del benessere relazionale e della salute. L'ottica sanitaria per noi è strettamente solidale con l'attenzione alla trama relazionale ed al tessuto sociale.

Chi mi ha preceduto oggi ha parlato molto della formazione continua necessaria per chi lavora in Consultorio, perciò mi limito a sottolineare la capacità di innovazione che deve essere sostenuta anche attraverso aggiornamenti periodici. Nei più di 40 anni trascorsi dalla legge istitutiva dei Consulitori le famiglie sono cambiate molto, e dobbiamo riconoscere che i nostri servizi hanno avuto la capacità di rigenerarsi continuamente, interpretando i nuovi fenomeni talora sconcertanti. Non è scontato che un servizio riesca a restare sintonizzato con i bisogni di una popolazione che cambia e a intercettare le esigenze delle famiglie. Dobbiamo valorizzare la plasticità dei nostri Consulitori, che sanno rispondere alle nuove domande, senza cadere nella frammentazione che caratterizza molti contesti terapeutici.

COSA CARATTERIZZA GLI INTERVENTI PER LE FAMIGLIE?

- **specificità** → la realtà delle strutture familiari attuali, i contesti e le culture locali;
- **competenza specialistica rispetto agli eventi del ciclo di vita** (passaggi cruciali = finestre di plasticità) e ai problemi;
- **flessibilità** vs rigidità → costruire percorsi individualizzati;
- **visione d'insieme** → coordinare interventi → rete.

La validità della formula organizzativa consultoriale si fonda anche sulla specificità degli interventi, declinati caso per caso tenendo conto delle diverse strutture familiari e/o delle culture di ciascun nucleo. Lavoriamo con famiglie musulmane, con coppie miste, con famiglie ricostituite, con famiglie monoparentali. Gli obiettivi e gli stili educativi possono essere molto diversi, quindi dobbiamo imparare continuamente, espandere le nostre conoscenze.

Occorre, inoltre, una competenza specialistica sugli eventi del ciclo di vita. La conoscenza delle diverse fasi – lo diceva la professoressa Gennari – è indispensabile per interpretare cosa stanno vivendo le famiglie, per essere comprensivi e incisivi negli interventi, per riuscire a essere effettivamente di aiuto. Le crisi sono un'opportunità, sono – prendendo in prestito le parole usate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità – “finestre di plasticità”. A patto di saperle esplorare e rendere occasioni di trasformazione grazie alla competenza specifica del Consultorio e del suo setting flessibile, ossia un contesto relazionale strutturato per favorire l'analisi dei problemi così come vengono percepiti dalle persone. Non ci sono altri servizi in cui è garantita la visione d'insieme, dove l'adozione di un approccio globale alla persona e al suo mondo relazionale riesce a promuovere l'attivazione di risorse, a sostenere il cambiamento per trattare le difficoltà esperite. In Consultorio disponiamo di una varietà di interventi che possiamo mettere in campo coordinandoli. Penso ad esempio alle coppie che si rivolgono al Consultorio per una mediazione familiare, la cui domanda si evolve in una richiesta di sostegno genitoriale per avere meglio cura dei figli. Penso ai genitori presi da una conflittualità così forte da non riuscire a sedersi insieme e dialogare, ai quali offriamo il Gruppo di Parola per i figli, che allevia la sofferenza dei più piccoli e favorisce la sintonizzazione dei genitori sui bisogni dei loro bambini/ragazzi in vista di un intervento familiare in un momento successivo. Sono esempi di flessibilità entro una coerenza dei percorsi, che rimandano al rigore della nostra formazione.

Nell'ultima slide che vi propongo il vertice riguarda la caratterizzazione del lavoro clinico con le famiglie. Il primo aspetto – l'intreccio dialogante di saperi – si realizza nel concreto grazie ai professionisti che lavorano in Consultorio. Ho il privilegio di lavorare con operatori appassionati, dedicati al loro lavoro, con una formazione di alto profilo. Grazie a loro nel nostro servizio i saperi si intersecano per dare forma a percorsi di aiuto individualizzati e connotati da un'elevata specificità. Nella nostra équipe manca il pediatra, sebbene le risorse del Policlinico Gemelli siano disponibili quando occorre; speriamo nel prossimo futuro di poter contare su una presenza stabile di questa figura professionale.

COSA CARATTERIZZA IL LAVORO CLINICO CON LE FAMIGLIE?

- **intreccio dialogante di saperi** → socio-educativo, psicologico, legale, mediazione, medico-sanitario, ecc.;
- **continuità relazionale terapeutica** e dei percorsi → affidabilità e affidamento, prolungamento vs cronicità, ritorni di fiamma;
- **competenza specialistica di cura delle relazioni** per sostenere i legami e rinforzare la capacità di stare in relazione, considerate risorse determinanti per affrontare gli eventi critici;
- **curare i rapporti** → avere cura dei rapporti → aiutare ad avere cura dei rapporti;
- **integrazione vs frammentazione**;
- **individuazione vs fusionalità**.

Un secondo aspetto determinante è la continuità relazionale terapeutica, declinata attraverso il rapporto che le persone hanno con l'operatore di riferimento e pure attraverso il raccordo esistente all'interno del servizio tra tutte le sue componenti (inclusa la segreteria). Da una parte serve garantire la presenza continuativa degli operatori, che richiede una scelta organizzativa agli antipodi della rotazione adottata in altri settori, tipicamente quello ambulatoriale. Dall'altra per lavorare con una prospettiva integrata con le famiglie, occorre che le famiglie percepiscano che l'ambiente e gli operatori sono integrati tra loro. Garantire la stabilità degli operatori è un punto centrale e sappiamo da tutte le ricerche che uno dei fattori principali di efficacia terapeutica è la qualità della relazione con il terapeuta/operatore.

Per la competenza specialistica di cura delle relazioni mi ricollego a quanto già detto sulla formazione specifica di chi opera in Consultorio, sul paradigma teorico alla base degli interventi con le famiglie, sulla organizzazione che sostiene le attività. Curare i rapporti e aiutare ad avere

cura dei rapporti è la cifra che ci identifica, come chi mi ha preceduto ha già ben approfondito. Nel solco di quanto detto sottolineo che gli operatori si mettono in gioco in prima persona: capiamo quello che la persona ci sta dicendo perché lo interpretiamo con le nostre facoltà cognitive e lo sentiamo con le emozioni che l'incontro ci suscita. Il processo mentale di ascolto, di partecipazione, di decodifica, di rielaborazione di quanto acquisisco e sperimento dell'altro e di me nell'incontro, richiede una competenza raffinata. La cura dei rapporti non riguarda solo quelli con le persone che chiedono aiuto al Consultorio, il lavoro clinico richiede che anche i rapporti tra operatori siano oggetto di attenzione e cura: ogni operatore ha bisogno di sentirsi parte di un'équipe e in senso più ampio di un servizio, con una prospettiva unitaria per intervenire. Come servizio, dobbiamo avere cura dei nostri rapporti interni per riuscire ad avere cura dei rapporti con le persone che si rivolgono a noi, altrimenti rischiamo di dare solo buoni consigli e sappiamo bene che per lo più non funzionano. Far sperimentare come avere cura si traduce invece in quell'empowerment relazionale, di cui ci ha parlato il prof. Simeone, che innesca cambiamenti.

Questi livelli interni di integrazione relazionale e dei saperi sono indispensabili per fronteggiare la frammentazione: ossia lavorare in situazioni critiche, avvicinare il disagio, il disorientamento, la disperazione, la disorganizzazione familiare. Siamo colpiti dal constatare che i bambini che hanno perso un genitore si trovano in condizioni psichiche migliori rispetto ai bambini che vivono separazioni altamente conflittuali. La resilienza dei figli è maggiore se possono contare sulla rete familiare, condizione in genere compromessa nelle fratture familiari più gravi. Al nostro consultorio giungono molti casi di conflitto separativo "intrattabile". Nell'ultimo anno è accaduto più volte di dover interrompere i colloqui perché la violenza verbale superava il limite, abbiamo dovuto introdurre nuove cautele nel fissare gli appuntamenti (per esempio in orari in cui nel servizio sono presenti molti operatori) in modo che le persone avvertano la presenza di una équipe simbolicamente contenitiva. Il disagio molto elevato che queste persone riversano in Consultorio è una forma di attacco al pensiero, dovuto a emozioni violente e incontenibili. La mente in questi casi è in preda al caos, è senza orizzonte, senza capacità di vedere i legami e i figli, tutto è travolto, tutto è frantumato. Lavorare in queste situazioni è davvero molto impegnativo, ma questa è la realtà che sempre più frequentemente incontriamo.

L'ultimo aspetto caratterizzante il lavoro clinico con le famiglie è l'individuazione vs la fusionalità, ossia movimenti che organizzano la nostra relazione d'aiuto in altre situazioni che tipicamente incontriamo in Consultorio. Un versante concerne la cultura genitoriale, laddove si confronta con il desiderio di trattenere i figli all'interno della famiglia in contrasto con la volontà di favorirne lo sviluppo autonomo, quindi lo svincolo e la possibilità di individuarsi come soggetti indipendenti. Un altro versante è riferibile ai movimenti riscontrabili nella nostra dinamica di rapporto con le persone che si rivolgono a noi. Siamo consapevoli che soprattutto in quanto Consulitori cattolici siamo esposti al rischio di estendere l'accoglienza prolungandola nel tempo, colludendo con le persone che cercano aiuto per i loro problemi e insieme un luogo sostitutivo degli affetti e delle relazioni loro mancanti. In questi casi tendiamo a diventare come genitori propensi a occuparsi a lungo dei figli più fragili e bisognosi, a offrire loro un sostegno sostitutivo anziché promuovere l'accettazione del limite (e quindi la posizione adulta). Il nostro compito è valorizzare l'individuazione di ciascuno, il riconoscimento della realtà, la mobilitazione delle risorse per affrontarla.

Profili giuridici dei consultori familiari

Prof. Andrea Bettetini

Professore Ordinario di Diritto UCSC

I consultori familiari, tra normativa nazionale e leggi regionali

La normativa sui consultori familiari, strutture destinate alla promozione della cultura familiare, al sostegno della vita, della coppia, della genitorialità e della società tra le generazioni, nasce con la L. 29 luglio 1975, n. 405¹.

Come tutte le leggi che dettano la disciplina positiva di organismi di servizio all'uomo, la normativa ha fatto seguito alla nascita sostanziale dei consultori familiari, costituiti in Italia per iniziativa di gruppi o associazioni di volontariato.

In verità, se la vita precede il diritto, se il fatto umano è antecedente in modo logico e sostanziale alla norma formale, e se quindi una disposizione normativa è promulgata per regolare una situazione che esige tutela da parte dell'ordinamento, non è detto, per ciò solo, che ogni rapporto e ogni relazione debbano essere formalizzati dagli organi legislativi. Questo, sia perché una determinata fattispecie realizza un interesse che l'ordinamento non reputa meritevole di essere tutelato, sia perché non tutta la realtà necessita di una regolamentazione formale e positiva, sia perché i soggetti stessi che danno vita alla relazione rifiutano di regolarizzare il loro rapporto. Nel nostro caso l'ordinamento ha reputato che i consultori costituissero un bene meritevole di tutela e di regolamentazione.

Ma procediamo con ordine.

Per il settore laico, l'origine dei consultori risale al 1953, con profili funzionali accentuati sugli aspetti sanitari. Tali aspetti sono non diversamente fatti propri dalla ricordata L. 29 luglio 1975, n. 405, che istituisce i consultori familiari, e che stabilisce che il "servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità" ha come scopi (art. 1):

¹ G. Manera, *Consultorio Familiare*, in *Enc. Dir.*, Aggiornamento I, Milano 1997, p. 392 e ss.; G. Iorio, *Le Fondazioni*, Milano 1997; G. Ponzanelli, *Gli enti collettivi senza scopo di lucro*, Torino 1996.

- l'assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità e alla paternità responsabile e per i problemi della coppia e della famiglia, anche in ordine alla problematica minorile;
- la somministrazione dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla procreazione responsabile nel rispetto delle convinzioni etiche e dell'integrità fisica degli utenti;
- la tutela della salute della donna e del concepito (prodotto del concepimento);
- la divulgazione delle informazioni idonee a promuovere ovvero a prevenire la gravidanza consigliando i metodi ed i farmaci adatti a ciascun caso.

Inoltre la L. 19 febbraio 2004, n. 40 in materia di procreazione medicalmente assistita, ha aggiunto come finalità:

- l'informazione e l'assistenza riguardo ai problemi della sterilità e della infertilità umana, nonché alle tecniche di procreazione medicalmente assistita;
- l'informazione sulle procedure per l'adozione e l'affidamento familiare.

In realtà, quest'ultimo scopo, essendo un intervento di natura sociale, non rientra propriamente fra i servizi sanitari e sociosanitari gestiti dalle ASL. Conseguentemente tale finalità, non diversamente da altre, è realizzata d'intesa con i Comuni, che gestiscono le procedure per l'adozione e l'affidamento familiare in quanto titolari degli interventi e dei servizi sociali.

A questo riguardo, va qui ricordata la Legge Regionale Toscana 24 febbraio 2005, n. 41 (Sistema integrato di interventi e servizi per la tutela dei diritti di cittadinanza), il cui art. 50 (rubricato appunto "Consulitori familiari"), prevede, in linea generale, che i consulitori familiari, nell'ambito delle funzioni previste dalla normativa vigente statale e regionale, nonché dagli atti di programmazione sanitaria e sociale, svolgano funzioni di prevenzione, educazione e promozione del benessere psico-fisico-relazionale del singolo, della coppia e della famiglia. E, in linea specifica, la legge prevede che nei consulitori familiari sia assicurata l'integrazione delle attività socio-sanitarie con quelle sociali gestite dai comuni, singoli o associati, al fine di sostenere e valorizzare:

- a) il principio della maternità e paternità, basato su scelte consapevoli e responsabili, anche tramite azioni di informazione sulle problematiche incidenti sulla vita sessuale;

- b) la corresponsabilità dei genitori nei confronti dei figli, nel rispetto dell'ordinamento vigente;
- c) la tutela della donna in gravidanza e gli interventi a sostegno della maternità.

Non solo, ma sempre secondo la stessa norma di legge (art. 50 co. 3), la Regione assicura anche tramite i consultori familiari, nel rispetto del principio di sussidiarietà, il riconoscimento del ruolo che le organizzazioni del volontariato e l'associazionismo di settore hanno nell'attuazione degli interventi.

A livello di legislatore nazionale rilevano altresì le funzioni che sono attribuite al consultorio in tema di aborto dalla L. 22 maggio 1978, n. 194, e specificamente:

- informare la donna gestante sui diritti a lei spettanti in base alla legislazione statale e regionale e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali concretamente offerti dalle strutture operanti nel territorio;
- informarla altresì sulle modalità idonee a ottenere il rispetto delle norme della legislazione sul lavoro a tutela della gestante;
- attuare direttamente o proporre all'ente locale competente o alle strutture sociali operanti nel territorio speciali interventi, quando la gravidanza o la maternità creino problemi per risolvere i quali risultino inadeguati i normali interventi consultivi;
- contribuire a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza.

Mi preme qui osservare come l'art. 7 della legge n. 34 del 14 dicembre 2004 della Regione Lombardia, avente ad oggetto "Politiche regionali per i minori", e dedicato all'offerta sanitaria a favore del minore, preveda un'azione integrata tra strutture pubbliche e private (anche) al fine (lett. e) di aiutare le madri che si trovino in difficoltà al momento della gestazione, individuando le modalità di assistenza maggiormente idonee per coadiuvarle unitamente al bambino, "dal momento del concepimento al momento dello svezzamento", riconducendo in seno alla società problematiche che ne toccano una delle componenti essenziali. Si tratta di un procedimento cognitivo di comprensione, di condivisione solidale e di accompagnamento positivamente orientato alla risoluzione concreta dei problemi prospettati.

La funzione di assistenza alla donna in gravidanza, prevista – come abbiamo visto – a carico dei consultori dalla L. 22 maggio 1978, n. 194 (art.

2), viene invero qui sviluppata e maggiormente articolata, soprattutto alla luce di quel personalismo sociale su cui si fonda la nostra carta costituzionale, e che permette di abbandonare una logica meramente utilitaristica, per far assumere alla persona umana una propria pienezza assiologico-normativa, in cui acquistano rilievo sia il valore individuale di questa, sia la sua valenza socio-relazionale. La partecipazione (che è diritto-dovere) del consultorio alla maternità, anche e direi soprattutto quando essa si presenti problematica, nonché la solidarietà intesa come coinvolgimento rispetto alle problematiche rappresentate, permette infatti di superare quel contrasto fra principi e soluzioni che presenta la legge sull'aborto che, dopo aver proclamato che la vita del concepito, tutelata fin dal concepimento, può essere sacrificata su iniziativa della donna soltanto in caso di serio pericolo per la sua salute, nell'interpretazione che se ne è data finisce per lasciare la scelta sulla prosecuzione della gravidanza alla mera discrezionalità della madre, sganciandola così da ogni criterio oggettivo, e senza alcuna considerazione della posizione sostanziale e giuridica del concepito e dei suoi interessi.

Come correttamente posto in luce dalla giurisprudenza costituzionale tedesca, la vita che nasce, o, a essere maggiormente precisi, quella non ancora nata, dà infatti origine ad una duplicità in inscindibile unità, la cui esistenza non può essere affidata al solo arbitrio della donna; anzi, il feto, in quanto parte debole, assurge a valore di rango costituzionale superiore rispetto a quello della vita della madre, sì che, in caso di situazione di conflitto, l'interesse del concepito prevale su quello della madre.

Il sano realismo giuridico che caratterizza la norma della Regione Lombardia qui in esame, riavvicinando anche nelle soluzioni la legge sull'IVG a un modello maggiormente adeguato ai suoi principi, permette di superare questa posizione, e di tutelare realmente la dignità di ogni persona umana (madre e concepito), che vive e agisce in una società relazionale. E la stessa L. 194 del 1978 potrà essere davvero intesa quale paradigma normativo a tutela sociale della maternità, e non solamente quale (triste) fondamento di legittimazione dell'aborto.

I consultori privato-sociali

Il Consultorio familiare, quale realtà di volontariato, senza scopo di lucro, organizzata e professionale, al servizio della famiglia, per il perseguimento di fini del bene comune, nasce a Milano, per opera di un sacerdote

di origine siciliana, Don Liggeri, che istituisce il primo centro consultoriale familiare in Italia: l'UCIPEM.

Questa iniziativa è seguita da altre particolarmente significative per la loro dichiarata appartenenza alla cultura della famiglia, intesa e valorizzata dal Magistero della Chiesa cattolica.

Il fondatore di questo secondo movimento è un professore dell'Università Cattolica di Milano, Mons. Giovanni Battista Guzzetti, che istituisce la prima rete di consultori familiari di ispirazione cristiana in Lombardia, riuniti in una federazione denominata "*Federazione Lombarda Centri di Assistenza alla Famiglia*".

Ai primi consultori seguono altre realtà di aiuto alla coppia, ispirate ai principi di solidarietà, sia per opera di movimenti cristiani, sia per opera di organismi laici o ispirati a culture laiche. Anche alla luce di questa mutata realtà sociale, le Regioni disciplinano con molteplici leggi l'assistenza alla famiglia, riprendendo ed ampliando la normativa nazionale, ancorché nell'ambito di una tutela alla famiglia caratterizzata ancora da forti profili sanitari. È un deficit di cui si rende conto il legislatore regionale stesso. Basti por mente che, già nel 1988, il Piano socio-assistenziale della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (Legge Regionale 19 maggio 1988, n. 33), ora abrogato dall'art. 65 della L.R. 31 marzo 2006, n. 6, rilevava (art. 3.3. Il consultorio familiare) che «l'analisi della qualità del servizio, cioè della tipologia degli interventi effettuati in ambito consultoriale, fa emergere la tendenza degli utenti ad usufruire prevalentemente di prestazioni strettamente sanitarie, sminuendone quindi il ruolo complessivo che è quello di dare idonee risposte agli utenti non solo nel settore sanitario, ma anche in quello psicologico, sociale, educativo e legale, come più dettagliatamente indicato negli interventi rivolti alla generalità della popolazione».

La consulenza familiare intesa come sostegno alla coppia e, in particolare, alla donna riceve un nuovo e deciso indirizzo con la legge 6 dicembre 1999, n. 23, della Regione Lombardia, che pone organicamente, e per la prima volta in Italia, il generale tema dell'attività consultoriale nell'ambito delle politiche familiari. La legge regionale si pone a sostegno della famiglia, quale società naturale fondata sul matrimonio, a tutela del concepito, promuove la famiglia nei suoi molteplici aspetti ed esigenze, da quelle abitative a quelle formative ed educative.

Questa normativa, che è stata ripresa e rielaborata da altre Regioni italiane per quanto concerne i consultori, riflette una nuova cultura della famiglia e delle sue esigenze.

La Legge della Regione Lombardia richiamata promuove non solo i servizi alla famiglia, ma definisce anche i valori che detti servizi devono perseguire, quali l'unità familiare e gli stili di vita familiari, costituendo così il presupposto per strutture consultoriali destinate a sostenere la famiglia in difficoltà, e a generare veri e propri presidi della famiglia, al cui servizio si pongono le diverse discipline scientifiche (la pedagogia, la psicologia, la medicina, il diritto); e l'accompagnamento della famiglia stessa nei suoi vari momenti di costituzione, di sviluppo e di relazione con le realtà ed agenzie sociali (la scuola, il lavoro, la casa): ciò segna un mutamento imponente del ruolo giuridico dei consulitori familiari².

Può dirsi che i consulitori pubblici rimangono nell'ambito dei servizi pubblici cui sono destinati, mentre quelli nascenti dalla soggettività della società civile, al pari di tutti i soggetti legittimati dal principio di solidarietà e sussidiarietà, concorrono alla determinazione dei fini di interesse generale e collaborano con le strutture pubbliche alla programmazione dei servizi³.

Consulitori familiari e principio di sussidiarietà, tra norma costituzionale, legge ordinaria e legge regionale

Tutto ciò, è utile ribadirlo, è stato favorito anche dalla successiva riforma del titolo V della Costituzione, ad opera della legge cost. 18 ottobre 2001, n. 3. Il novellato art. 118 impone infatti allo Stato, alle Regioni, alle Province e ai Comuni di privilegiare i progetti che realizzino fini di interesse generali provenienti dalle persone e dalle associazioni, sulla base del principio di sussidiarietà.

Lo Stato non è più il solo soggetto preposto ad indicare e stabilire quali siano le finalità generali da conseguire; accanto ad esso, tributaria di analoga competenza è, in primo luogo, la società generale; ma vi sono anche le singole persone. In un ordinamento pluralista la locuzione "interesse pubblico" non è allora immediatamente equivalente alla locuzione "in-

² In tema, prima della legge lombarda, si veda G. Vecchio, *Le istituzioni della solidarietà. Il sistema delle associazioni nel codice civile e nella legislazione speciale*, Napoli 1998, p. 73 e ss.

³ In generale, si veda A. Zoppini, *Le fondazioni. Dalla tipicità alle tipologie*, Napoli, 1995; G. Ponzanelli, *Gli enti 'non profit' in Italia*, Padova 1994; Id., *Enti senza scopo di lucro*, in *Dig. disc. priv. sez. civ.*, VII, Torino 1991, p. 468 ss.; A. Zoppini, *Prime osservazioni sistematiche sulla riforma del riconoscimento delle persone giuridiche private*, in M.V. De Giorgi - G. Ponzanelli - A. Zoppini (eds.), *Il riconoscimento delle persone giuridiche*, Milano 2001, p. 21 e ss.

teresse dello Stato”, in quanto lo Stato non è l’unico soggetto latore delle pubbliche istanze: ai vari livelli territoriali di governo viene, piuttosto, fatto carico del soddisfacimento, o comunque dell’individuazione, degli interessi ivi allocati, e persino i privati, in virtù del principio di sussidiarietà “orizzontale”, possono farsi portatori di interessi generali. Risulta così più appropriato parlare di “interessi pubblici”, come di quell’insieme di istanze di cui sono depositari e interpreti i vari soggetti pubblici, e che talora possono trovarsi anche in conflitto fra loro.

Il diritto può così tornare a trovare il proprio fondamento nella società che lo fonda, ma ancor più nella persona e nei modelli personalistici in cui si incarna il suo sviluppo.

Conseguentemente, se vogliamo trovare un principio quadro di riferimento, possiamo rinvenirlo in quello di sussidiarietà, tale per cui lo Stato non deve e non può intervenire a limitare e regolare l’autonomia dei privati, sin quando essi possano agire da soli. Ossia una sussidiarietà che, con riferimento ai soggetti sociali, si può sintetizzare nell’idea che, nei rapporti tra entità istituzionali e sociali di diversa dimensione, la preferenza sia da accordare a quelle minori. Pertanto gli interventi pubblici trovano una loro giustificazione solamente se rivolti a supplire eventuali carenze delle prime, ovvero se rivolti a realizzare il bene comune che di certo non esclude, ma anzi ricomprende il bene privato.

Consentendo una valorizzazione delle formazioni sociali e dei loro diritti come una garanzia supplementare rispetto al riconoscimento dei diritti inviolabili dell’individuo, il principio di sussidiarietà integra l’articolo 2 Cost., in quanto il suo essenziale presupposto pluralistico permette di dare rilievo a tutte le diverse dimensioni esistenziali attraverso cui si esplica la personalità umana.

Lo Stato, le altre soggettività costitutive della Repubblica e, in generale, e gli enti pubblici non possono così sostituirsi all’iniziativa e alla responsabilità delle altre comunità. Ma loro funzione è facilitare l’assolvimento dei compiti di queste, innanzitutto secondo un principio di sussidiarietà orizzontale, tale per cui devono essere le strutture pubbliche a divenire complementari a quelle sociali, nel perseguire determinate finalità comuni, dando valore a una soggettività e a responsabilità sociali sinora troppo trascurate. Ma anche secondo una logica di sussidiarietà verticale, per cui le funzioni non sono assegnate una volta per tutte in base a criteri astratti, ma collocate al livello di governo più vicino agli amministrati, purché adeguato. Tale sviluppo della soggettività della società civile si rinviene

già nella legge 8 novembre 2000, n. 328 che ha fissato i principi per la programmazione degli interventi e delle risorse del sistema integrato di interventi e servizi sociali.

L'art. 1, comma 4, di tale legge stabilisce, infatti, che «gli enti locali, le regioni, lo Stato, nell'ambito delle rispettive competenze, riconoscono e agevolano il ruolo degli organismi non lucrativi di utilità sociale, degli organismi di cooperazione, degli enti di promozione sociale, delle fondazioni e degli enti di patronato, delle organizzazioni di volontariato, degli enti riconosciuti delle confessioni religiose». Al successivo comma 5, prevede che «alla gestione e offerta di servizi provvedono soggetti pubblici, nonché, in qualità di soggetti attivi nella progettazione e nella realizzazione concertata degli interventi», i soggetti privati indicati al comma precedente. Da questo nuovo ordinamento dipende non solo la capacità giuridica riconosciuta a soggetti diversi dallo Stato di realizzare servizi di natura pubblica, ma anche l'ulteriore legittimazione a prendere parte alla programmazione dei servizi pubblici⁴.

Superando l'impostazione statalista della scuola tedesca del diritto pubblico, anche alla luce della giurisprudenza comunitaria, si deve ormai affermare che un servizio pubblico può anche essere svolto da organismi o da singoli non appartenenti alla P.A.⁵, in quanto il servizio può assumere rilevanza pubblicistica senza che vi sia un nesso necessario e diretto con lo Stato apparato o con gli altri soggetti componenti la Repubblica e con le loro estrinsecazioni autoritarie. In tal modo la funzione pubblica è svinco-

⁴ Si veda al riguardo l'art. 3 della L.R. lombarda 12 marzo 2008, n. 3, ai sensi del quale, «nel quadro dei principi della presente legge e in particolare secondo il principio di sussidiarietà, concorrono alla programmazione, progettazione e realizzazione della rete delle unità di offerta sociali e sociosanitarie, secondo gli indirizzi definiti dalla Regione: a) i comuni, singoli ed associati, le province, le comunità montane e gli altri enti territoriali, le aziende sanitarie locali (ASL), le aziende di servizi alla persona (ASP) e gli altri soggetti di diritto pubblico; b) le persone fisiche, le famiglie e i gruppi informali di reciproco aiuto e solidarietà; c) i soggetti del terzo settore, le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative e gli altri soggetti di diritto privato che operano in ambito sociale e sociosanitario; d) gli enti riconosciuti delle confessioni religiose, con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese, che operano in ambito sociale e sociosanitario». Ai sensi del secondo comma del medesimo articolo è peraltro garantita la libertà per i soggetti di cui al comma 1, lettere b), c) e d) di svolgere attività sociali ed assistenziali, nel rispetto dei principi stabiliti dalla presente legge e secondo la normativa vigente, indipendentemente dal loro inserimento nella rete delle unità di offerta sociali.

⁵ Vedi sul punto F. de Leonardis, *Soggettività privata e azione amministrativa. Cura dell'interesse generale e autonomia privata nei nuovi modelli dell'amministrazione*, Milano 2000, pp. 321-348.

lata da una qualifica soggettiva, divenendo di rilevanza pubblica non solo ciò che promana da un soggetto pubblico *stricto sensu*, ma anche quanto concorre al bene della società⁶.

Un bel riferimento normopositivo al riguardo si può rinvenire nella legge regionale calabra 2 febbraio 2004, n. 1. – Politiche regionali per la famiglia, il cui art. 6 recita che «La Regione in attuazione dello Statuto e del principio di sussidiarietà favorisce le forme di associazionismo e di autogestione come modalità per garantire l'effettiva partecipazione di tutti i cittadini alla realizzazione della politica familiare nella Regione, promuovendo iniziative di sensibilizzazione e formazione al servizio delle famiglie, in relazione ai loro compiti sociali ed educativi, creando la prima "banca dati mutuo aiuto" che individua tutte le Associazioni e le Organizzazioni di volontariato che offrono gratuitamente, attraverso i loro associati mutuo aiuto per attività di cura, custodia e assistenza di soggetti o famiglie in condizioni di bisogno».

L'accreditamento dei servizi nelle norme regionali

Si è posta in luce l'esistenza di diritti e doveri primari della persona, dell'associazionismo e della società civile che, solo in via sussidiaria, possono essere esercitati dalle strutture pubbliche statali.

È pertanto sempre più abituale che si faccia assegnamento sulla collaborazione dei gruppi sociali (ordini professionali, sindacati, confessioni religiose, ONG ecc.) per emanare o applicare le norme che in qualche modo li riguardano. In una prospettiva partecipativa e sussidiaria, lo Stato si impegna ad adeguare le sue risposte ai bisogni reali della collettività.

⁶ Identifica invece, in maniera riduttiva, l'interesse generale di cui all'art. 118 Cost. con le attività «espressamente considerate come pubbliche dall'ordinamento, o perché programmate o perché riconosciute rilevanti e oggetto di intervento diretto da parte della pubblica amministrazione» N. Colaianni, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale*, Bologna 2006, pp. 213-214. Ma in questo modo il rapporto fra dato sociale fondante l'ordinamento, e ordinamento stesso fondato, si spezza, e l'ordinamento altro non appare che un ambito riservato al solo Stato, incomunicabile con la società reale. In tale prospettiva, la sussidiarietà non è più principio attivo e dinamico costruttivo, ma mera supplenza da parte di un altro soggetto (privato) a funzioni che spetterebbero, in principio, allo Stato, e che questi non esercita per mera convenienza economica: «La sussidiarietà trasferisce eventualmente solo l'esercizio della competenza alle formazioni sociali religiose in base al criterio di maggiore efficienza» (p. 212). È chiaro che in tale prospettiva il principio di sussidiarietà da valore sociale diventa null'altro che una possibilità per sanare i *deficit* statali o, addirittura, un pericolo per lo Stato sociale.

I gruppi sociali interessati richiedono cioè, e ottengono, di partecipare all'elaborazione e all'attuazione delle norme che regolano la loro posizione e la loro azione nel diritto e nella società.

Per accreditamento istituzionale si intende il riconoscimento che viene concesso a consulitori "privati" dello status di potenziali erogatori di prestazioni nell'ambito e per conto del Servizio sanitario nazionale. L'accREDITAMENTO (art. 8 quater D.Lgs n. 502/92 e s.m.i.) è specificamente l'atto con cui la regione verifica il possesso di standard qualitativi, organizzativi e strutturali di strutture e professionisti, equiparando al pubblico le strutture e i professionisti del privato. In tal caso, i relativi oneri economici sono imputati al Ssn e il cittadino che vi si rivolge non sostiene costi aggiuntivi rispetto a quelli che sosterebbe se si rivolgesse ad una struttura o ad un professionista pubblico.

Una volta ottenuto l'accREDITAMENTO istituzionale, la struttura privata stipula appositi accordi contrattuali con la Regione, mediante i quali si stabilisce il numero di prestazioni che la Regione stessa "acquista" da quella struttura.

Gli accordi, che si radicano nel principio di sussidiarietà, tra soggetto privato e amministrazione pubblica, non trovano la propria causa in una potestà amministrativa, né la propria qualificazione in una causa contrattuale che veda soggetti posti in posizione paritetica nella disciplina del rapporto.

Il soggetto privato, in quanto portatore di un dovere suo proprio – vero e proprio *munus*, che il principio di sussidiarietà gli attribuisce – non ha in questa funzione da esercitare alcuna pariteticità con l'Amministrazione, che è tenuta a favorire il *munus*. Per converso, l'Amministrazione Pubblica, che ha il dovere di verificare se il privato si sostituisca nell'esercizio di una sua funzione, non ha in questa funzione accertatrice una posizione paritetica con il soggetto privato⁷.

Siamo, dunque, in presenza di una struttura giuridica nuova, che non rientra nelle consuete categorie delle autorizzazioni, giacché l'Amministrazione non deve autorizzare il soggetto privato ad adempiere al proprio *munus* che gli deriva dalla sua collocazione nell'ordinamento, né deve concedere l'esercizio di una propria funzione, poiché la titolarità della funzione è in capo al soggetto privato: per tale ragione si esclude la possi-

⁷ Cfr. ampiamente F. de Leonardis, *Soggettività privata e azione amministrativa*, cit.

bilità di configurare, come applicabile al caso dell'accreditamento, l'istituto dell'appalto che postula una titolarità della funzione o degli interessi da perseguire in capo alla stazione appaltante.

Si tratta, per quanto riguarda la forma, di un procedimento complesso, che è costituito dalla decisione del privato di adempiere al proprio *munus*, nelle forme che ritiene opportune, e quindi attraverso una scelta dei fini da perseguire, dei bisogni da soddisfare, dei programmi e dalle cadenze temporali che ritiene opportune o possibili, secondo un regime di libertà che trova un limite nell'ordinamento. Il procedimento, che nella sua prima fase è a struttura privatistica, nella seconda fase s'incentra su un soggetto che ha natura pubblica, investito di una funzione recettiva del procedimento che viene posto in atto dal privato, e che viene riconosciuto conforme al diritto esercitato dal privato in base al principio di sussidiarietà.

Quello delle Amministrazioni Pubbliche si configura quale atto ricognitivo privo di qualsiasi contenuto autoritativo. Tale atto ricognitivo dà accesso alla funzione esercitata dal soggetto privato ed alla retribuzione delle prestazioni, secondo un principio di equiparazione dei servizi erogati dai privati rispetto a quelli resi dalle strutture pubbliche statali.

Conclusioni

L'assetto costituzionale del 1946-47 sembra al riguardo offrire non pochi spunti per affermare un originale modello di relazioni tra ordinamento statale ed altri soggetti singoli o collettivi come, nel nostro caso, i consultori familiari. In particolare, il riconoscimento della centralità della persona umana nei termini di un'entità assiologica che racchiude tutta la complessità dell'essere nella sua dimensione individuale e sociale, ma anche nelle sue molteplici esigenze di ordine materiale e spirituale, consente di ascrivere i consultori e le loro associazioni tra i soggetti che, nell'ambito di una visione sussidiaria dell'ordinamento democratico-pluralista, possono contribuire alla determinazione dei contenuti delle politiche pubbliche, e in particolare all'attuazione dei comuni obiettivi di sviluppo umano. Su questa scorta, tali istituzioni possono essere pienamente inserite in quella rete di autonomie (famiglie, associazioni, istituzioni civili e religiose, minori enti territoriali, etc.) che, nell'ambito della rimodulazione del nostro Stato sociale sulla base dei principi di solidarietà e sussidiarietà, devono essere considerate gli strumenti primari all'interno dei quali deve trovare

sviluppo la personalità umana nell'orizzonte valoriale che contrassegna la legalità costituzionale repubblicana.

Invero, tanto le leggi Bassanini, quanto l'art. 118 Cost. quale risulta dopo la riforma del tit. V ad opera della L. cost. 18 ottobre 2001, n. 3; quanto, ancora, la L. 8 novembre 2000, n. 328 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali), indicano tale svolta, coinvolgendo direttamente e primariamente le autonomie sociali ed istituzionali nel perseguimento degli obiettivi costituzionali comuni. Si sono, in definitiva, poste le basi per superare una certa visione statolatrica che in Italia abbiamo ereditato da Gentile e da Gramsci, riconoscendo alla famiglia e alle forme associative il loro ruolo originario e originale di soggetto primario del privato-sociale.

Superamento ribadito dalla recente riforma del Terzo settore, con la quale si è tentato di dare un quadro normativo moderno, ordinato e coerente di questo ambito della vita sociale. Invero, come ribadisce l'art. 2 del d.lgs. 117 del 2017, «è riconosciuto il valore e la funzione sociale degli enti del Terzo settore, dell'associazionismo, dell'attività di volontariato e della cultura e pratica del dono quali espressione di partecipazione solidarietà e pluralismo, ne è promosso lo sviluppo salvaguardandone la spontaneità ed autonomia, e ne è favorito l'apporto originale per il perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, anche mediante forme di collaborazione con lo Stato, le Regioni, le Province autonome e gli enti locali».

Ci sembra pertanto che possa essere in piena armonia con la nostra Carta fondamentale un sistema integrato di consulenza familiare, per cui non in opposizione o concorrenza con un servizio pubblico statale, ma in modo complementare ed armonico con esso, vi sia un servizio di offerta sociale e socio sanitaria gestito da soggetti non statali, anche di tendenza, che comunque, perseguendo interessi generali, svolgono una funzione di rilevanza pubblica⁸. In tal modo la funzione pubblica è svincolata da una qualifica soggettiva, divenendo di rilevanza pubblica non solo ciò che promana da un soggetto pubblico *stricto sensu*, ma anche quanto concorre al

⁸ A questo riguardo, il testo sugli orientamenti alla progettazione degli interventi previsti dalla L. 285 del 1997 prevede (nel caso specifico il riferimento è alle famiglie in separazione, ma l'affermazione si può considerare generale) che «gli operatori dei servizi sociali, della scuola, del privato sociale... potranno coordinare le loro azioni di educazione familiare con gli operatori dei consulitori, graduando il tipo di intervento a seconda delle necessità» (in M. Ruggiero, *Le origini della mediazione familiare*, in «Consulitori familiari oggi» 11 [2003/1], p. 12).

bene comune, e pertanto alla promozione della famiglia, quale elemento fondamentale e soggetto primario della società civile. Una impostazione questa che legittima anche il su ricordato accreditamento dei servizi resi dalle associazioni familiari e dai consultori che, se validati sotto il profilo tecnico, sono sostenuti dalla Regione e retribuiti in modo analogo ai servizi erogati dai consultori pubblici, come previsto dalla Delibera della Giunta regionale lombarda n. 7/3264 del 26 gennaio 2001 (Determinazioni in materia di accreditamento del servizio per le attività consultoriali in ambito materno infantile e alla famiglia)⁹.

* * *

Si avvicina il momento di concludere. L'art. 4, L. Cost. 18 ottobre 2001, n. 3, nel riformulare l'art. 118 della Costituzione, ha riconosciuto alle persone singole o associate, sulla base del principio di sussidiarietà, il *munus* di individuare i fini di interesse generale, e di determinarsi, secondo una propria autonomia giuridica, anche normativa, allo svolgimento di attività destinate alla realizzazione di fini di rilievo oggettivamente pubblico¹⁰. Il concetto stesso di pubblico – come evidenziavamo sopra – non si manifesta così limitato allo Stato persona né allo Stato amministrazione ma, collegandosi con quello che è stato definito lo Stato ordinamento, esalta giuridicamente il dovere di agire nell'interesse della collettività con esiti di inderogabilità che trovano un loro specifico riscontro anche nell'art. 2 Cost.¹¹. La società civile, nei soggetti legittimati, è dunque chiamata ad identificare, tutelare, promuovere ed attuare con autonomia normativa il bene comune, e quindi a porre tutte le condizioni per il pieno sviluppo della persona umana¹².

⁹ In *Bollettino Ufficiale Regione Lombardia*, S.O., n. 7 del 12 febbraio 2001.

¹⁰ Esplicito al riguardo già l'art. 3, § 5, Testo Unico Enti Locali (d.lgs. 18 agosto 2000, n. 267), secondo cui «I comuni e le province svolgono le loro funzioni anche attraverso le attività che possono essere adeguatamente esercitate dalla autonoma iniziativa dei cittadini e delle loro formazioni sociali». Pertanto, nel momento dell'iniziativa dei cittadini le pubbliche autorità non possono che favorire e rispettare tale libertà (art. 118, ult. comma Cost.), mentre successivamente, quando le attività hanno assunto forma e contenuto, esse possono eventualmente riconoscerne la pubblica utilità: cfr. G. Razzano, *Il Consiglio di Stato, il principio di sussidiarietà orizzontale e le imprese*, in *Giur. It.* 156 (2004), 718-722.

¹¹ Così, F. de Leonardis, *Soggettività privata e azione amministrativa* cit., pp. 346-347. Cfr. altresì la dottrina ivi cit.

¹² Sul rischio di una interpretazione minimalista del principio di sussidiarietà, quale mero elemento razionalizzatore dell'allocazione delle funzioni amministrative, cfr., criticamente,

Superandosi la concezione di cittadinanza partecipativa che si trova a base dell'ora abrogata legge 142 del 1990 (Ordinamento delle autonomie locali) e della legge 241 sempre del 1990 (Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi), anche con la riforma ormai avviata del Terzo settore si apre la prospettiva di una nuova cittadinanza societaria, che ha il suo riferimento in sfere relazionali che, come i consultori familiari di ispirazione cristiana, sono private nella loro gestione mentre agiscono – in maniera pubblicamente rendicontabile – in funzione di uno scopo sociale di solidarietà, quindi non per interessi strumentali propri o altrui¹³.

Q. Camerlengo, *Commento* all'art. 118 Cost., in *Commentario alla Costituzione* cit., vol. III, pp. 2350-2355 in partic.; e A. D'Atena, *Sussidiarietà orizzontale e affidamento «in house»*, in *Giurisprudenza costituzionale* 2008, pp. 5009 e ss. Si vedano altresì L. Antonini, *Il principio di sussidiarietà orizzontale: da welfare state a welfare society*, in «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze» 59 (2000), p. 99-115; T.E. Frosini, *Profili costituzionali della sussidiarietà in senso orizzontale*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno» 14 (2000), pp. 15-35; N. Colaiani, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose*, cit., pp. 195 e ss.

¹³ P. Donati, *La cittadinanza societaria*, II ed., Roma-Bari 2000, p. 300. In linea con questa dottrina sociologica, il parere 1440/2003 del Consiglio di Stato afferma che «il riconoscimento della coerenza all'interesse generale degli interventi della comunità di base non costituisce anche il titolo per la qualificazione del fenomeno comunitario e della sua ricezione nell'ordinamento generale, posto che, in quest'ultimo, il riconoscimento opera in virtù della primaria forma di espressione della soggettività a livello singolo o associativo qui definita come *cittadinanza societaria*. Si tratta, in definitiva, di rideterminare le metodiche della democrazia non solo con riferimento ai poteri dei singoli nell'ordinamento generale (diritti soggettivi pubblici e situazioni giuridiche collegate), ma anche con riguardo alle forme di estrinsecazione della personalità sociale nel proprio contesto di base in ragione della consapevolezza democratica e della volontà sempre più decisa delle singole comunità di base di regolare al proprio interno scelte di interesse generale». Il Consiglio di Stato opera in tal modo una ripartizione fra ordinamento generale e ordinamenti di base, precisando che in questi ultimi «lo sviluppo delle relazioni e la scelta dei mezzi per il conseguimento di un fine giusto e adeguato è rimessa alla capacità delle organizzazioni societarie (in quanto munite della relativa cittadinanza) di interpretare e gestire i bisogni della collettività di riferimento». Una tale concezione della cittadinanza societaria e del principio di sussidiarietà orizzontale conduce pertanto verso un piano *de iure condendo* e verso una ridefinizione della stessa nozione di democrazia, secondo una sorta di «rivoluzione» in cui è non tanto lo Stato, quanto la società civile il centro attorno a cui è chiamato a gravitare l'intero ordinamento giuridico.

Un Samaritano vide ed ebbe compassione

Lectio di don Paolo Gentili

Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale familiare della Conferenza Episcopale Italiana

Il brano evangelico: Lc 10,25-37

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. ²⁶Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?”. ²⁷Costui rispose: “*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*”. ²⁸Gli disse: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”.

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?”. ³⁰Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”. ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”. ³⁷Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così”.

Contesto

Il contesto in cui si svolge il brano del Samaritano descritto dal Vangelo di Luca è quello nel quale Gesù «prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51). Così ha radicalizzato la chiamata dei discepoli, precisando che «le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58); o meglio, il vero luogo dove posare il capo sarà la croce e i crocifissi che incontrerà sulla sua strada. Invia quindi “i 72 discepoli/consulenti familiari” ad annunciare il suo amore e al ritorno li esorta in tal modo:

«Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20). È come se anticipasse loro ciò che sta per dire, invitandoli a non rallegrarsi dei loro successi ma a vivere della Grazia battesimale di essere figli amati. Cioè li esorta non tanto a guardare alle proprie opere, ma all'opera di Dio in loro. A volte anche con Dio rischiamo di intraprendere un rapporto fra dipendente e padrone, mentre lui cerca dei figli da amare: la stima richiama i meriti, mentre l'amore è gratuito. Infine, rende grazie al Padre celeste perché rivela i suoi tesori ai piccoli (cfr. Lc 10,21) e in tal modo offre la chiave di lettura per comprendere l'orizzonte nuovo che sta per offrire, dove «pienezza della Legge è la carità» (cfr. Rm 13,10).

«Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10,25).

Il punto di partenza del brano sul Samaritano è la domanda del dottore della legge: «Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10,25). L'evangelista però precisa che l'interlocutore pone questa domanda a Gesù in piedi, in forma altezzosa e con l'intenzione di metterlo alla prova. Eppure il Signore trasforma questa superbia in un'occasione di conversione, in una chiamata alla fede, anche perché la domanda tocca l'aspetto esistenziale più intimo di ogni uomo e di ogni donna. È la questione fondamentale: l'anelito interiore alla ricerca della felicità che dia pienezza alla vita.

La vita eterna non è un'esistenza che dura a lungo nel dimenarsi del tempo; è piuttosto una qualità di vita che è colma di senso. Gesù è cresciuto nella bottega del falegname di Nazareth e ha appreso cosa significhi il sudore della fronte di un papà e di una mamma che con sacrificio fanno crescere i propri figli. Come diceva San Giovanni Paolo II «la famiglia è la prima interna *scuola di lavoro* per ogni uomo»¹. Il fatto è che, come sottolineava il Santo Padre ai fidanzati, anche le relazioni, in particolare quelle coniugali e familiari, sono «un lavoro di tutti i giorni, un lavoro artigianale, un lavoro di oreficeria, perché il marito ha il compito di fare più donna la moglie e la moglie ha il compito di fare più uomo il marito»².

Così, come strada di felicità e come via per la vita eterna, al dottore della legge che cercava la realizzazione nei suoi meriti, Gesù propone un itinerario di amore nel quale si incontrino le due braccia della croce: il braccio verticale, cioè l'amore a Dio e il braccio orizzontale, cioè l'amore

¹ Cfr. San Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 10.

² Papa Francesco, Incontro con i fidanzati che si preparano al matrimonio, 14 febbraio 2014.

al prossimo. I consultori di ispirazione cristiana sono queste due braccia, che accompagnano i coniugi in questa palestra del cuore. Questa qualità di amore, «capace di donarsi senza chiedere nulla in cambio» (cfr. IV formula della benedizione nuziale nel rito del matrimonio) si esercita a partire dai legami familiari per estendersi in una prossimità solidale.

Le due braccia di questo amore sono così interconnesse che l'una è autentica solo se c'è l'altra. Ce lo spiega san Giovanni nella sua lettera: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. ²⁰Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. ²¹E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,19-21).

«Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?"» (Lc 10,29).

Il fatto è che il dottore della legge davanti a questa *parresia*, franchezza, radicata nella Parola, inizia subito a difendersi e a cercare di farsi giusto (giustificarsi) senza passare dalla misericordia: «Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?"» (Lc 10,29).

Papa Francesco ha spiegato questo atteggiamento illuminandolo.

«Quell'uomo pone un'altra domanda, che diventa molto preziosa per noi: «Chi è mio prossimo?» (v. 29), e sottintende: "I miei parenti? I miei connazionali? Quelli della mia religione? ...". Insomma, vuole una regola chiara che gli permetta di classificare gli altri in "prossimo" e "non-prossimo", in quelli che possono diventare prossimi e in quelli che non possono diventare prossimi»³.

Il dottore della legge cerca una regola che gli risolva l'inquietudine di chi vive l'amore; perché chi davvero cerca l'amore non si sente mai compiuto, non si sente mai in regola. Per questo, chi vive nella ricerca dell'amore e non si accontenta di rispettare esteriormente i precetti, ha uno sguardo di misericordia autentica per le situazioni cosiddette *irregolari*, perché si sente "misericordiato" anche lui. Chi non percepisce di aver ricevuto gratis e non in base ai suoi meriti, non può vivere l'astuzia dell'amministratore disonesto (Lc 16,1-9), e non comprende cosa significhi «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

Così Gesù mette in scena la parabola del Samaritano che è l'unico che incarna gli insegnamenti del Vangelo, a differenza di coloro dai quali ci si

³ Papa Francesco, *Udienza generale*, mercoledì 27 aprile 2016.

aspetterebbe la piena carità: il sacerdote che è l'uomo del Tempio e il levita, colui che osserva i particolari minimi dei precetti della legge.

«Erano di fretta... Il sacerdote, forse, ha guardato l'orologio e ha detto: "Ma, arrivo tardi alla Messa... Devo dire Messa". E l'altro ha detto: "Ma, non so se la Legge me lo permette, perché c'è il sangue lì e io sarò impuro...". Vanno per un'altra strada e non si avvicinano. E qui la parabola ci offre un primo insegnamento: non è automatico che chi frequenta la casa di Dio e conosce la sua misericordia sappia amare il prossimo. Non è automatico!»⁴.

Quante volte la religiosità si trasforma in un atto di culto che non è più collegato alla vita concreta e che non esprime più la carità del Vangelo?

La questione invece è che quel Samaritano «vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33), cioè esprime le viscere materne di Dio che si commuovono dinanzi alle ferite dell'umanità. Davanti all'indifferenza assoluta degli altri, lui che è straniero esprime prossimità. Quante volte capita questo anche nelle nostre città, dove magari da un islamico vengono gesta di solidarietà che non si generano fra chi frequenta la Chiesa?

«Ecco la differenza. Gli altri due "videro", ma i loro cuori rimasero chiusi, freddi. Invece il cuore del samaritano era sintonizzato con il cuore stesso di Dio»⁵.

«Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10,34).

Il Samaritano possiamo essere ciascuno di noi, quando ci prendiamo carico del fratello: «Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10,34).

Come dice l'VIII prefazio comune, una Chiesa che è ospedale da campo elargisce «l'olio della consolazione e il vino della speranza».

Oggi tornano preziose le parole di Origene che spiega questa parabola:

«Gerusalemme [rimanda] al paradiso ovvero alla Gerusalemme di lassù; Gerico invece al mondo. I briganti [rinviano] alle forze avverse, sia i demoni sia i falsi maestri che vengono al posto di Cristo: le ferite [richiamano] la disobbedienza e i peccati; mentre lo spogliamento delle vesti

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

[allude] al fatto di essere denudato dell'incorruttibilità e dell'immortalità e di essere stato privato dell'intera virtù»⁶.

Quanti fidanzati e quante famiglie vivono depredate dai briganti di questo tempo e attendono nei consultori la cura amorevole di chi ha incontrato Gesù?

La questione allora è farsi prossimo esprimendo la fraternità universale dei Figli di Dio: si è tanto più figli quanto più si somiglia al Padre celeste. Soprattutto non bisogna aver paura di lasciarsi inquietare dalla Parola di Dio; occorre fare entrare questa lama a doppio taglio, questo bisturi benefico fino al cuore, senza difendersi di fronte alle domande che scaturiscono da questa lampada.

«Mi faccio prossimo o semplicemente passo accanto? Sono di quelli che selezionano la gente secondo il proprio piacere? Queste domande è bene farcele e farcele spesso, perché alla fine saremo giudicati sulle opere di misericordia. Il Signore potrà dirci: Ma tu, ti ricordi quella volta sulla strada da Gerusalemme a Gerico? Quell'uomo mezzo morto ero io. Ti ricordi? Quel bambino affamato ero io. Ti ricordi? Quel migrante che tanti vogliono cacciare via ero io. Quei nonni soli, abbandonati nelle case di riposo, ero io. Quell'ammalato solo in ospedale, che nessuno va a trovare, ero io»⁷.

E così, il Samaritano oggi è il nostro prossimo, è colui che il Buon Dio ha inviato per guarirci dalle ferite del peccato e della durezza del cuore. È il prossimo inviato dal Padre per la nostra conversione.

Affinché i nostri consultori divengano la locanda dell'amore ferito occorre gettare ponti tra parrocchia e consultorio. Uno di questi ponti è il nuovo investimento formativo che insieme inaugureremo nella prossima estate a Madonna di Campiglio (8-21 luglio 2018), mettendo tantissime forze in campo nel percorso dell'Alta Formazione per offrire ai fidanzati, ai coniugi, alle famiglie ferite, "vino nuovo in otri nuovi".

⁶ Origene, *Omèlie su Luca*, composte verso il 230 (Origene, *Homèlies sur s. Luc*, Omelia 34, SC 87, Paris 1962).

⁷ Papa Francesco, *Angelus*, domenica 10 luglio 2016.

Venticinque anni del Forum

Dott. Gigi De Palo

Presidente del Forum delle A.F.

40 anni, una data bellissima e tempo di bilanci e di riflessioni. Anche il Forum quest'anno è in una fase particolare, perché compie 25 anni. Il titolo del momento di riflessione è suggestivo: «Il futuro nelle nostre radici». In effetti, non c'è nulla di più concreto nel guardare a una famiglia, perché se non ci sono radici non c'è neppure futuro. Mi piace citare la realtà dei Consulitori Familiari di Ispirazione Cristiana nei miei incontri in giro per l'Italia, perché, nel raccontare che cos'è il Forum, specifico sempre che la sua forza non è tanto nell'essere un'associazione di associazioni o un'associazione in più, ma è quella per cui – mentre parliamo – centinaia di migliaia di persone trovano risposte all'interno di ogni singola associazione del Forum. C'è chi salva vite umane perché parla con delle donne spiegando loro che oltre all'aborto c'è un'altra opportunità. C'è chi ascolta una moglie e un marito che vogliono farla finita con il loro matrimonio e dice loro: non è quella l'ultima parola. C'è chi dà risposte sui ricongiungimenti familiari degli immigrati o si occupa di educazione a scuola. Persone che silenziosamente, come dice anche il cardinale Bassetti, rammendano il tessuto italiano. Io la chiamerei – con un termine un po' provocatorio – sussidiarietà “umiliata”, perché voi vi occupate e noi ci occupiamo di questo senza l'aiuto di nessuno. Un servizio silenzioso, utile e dunque tante volte anche umiliato.

È strano: nel nostro Paese, non di rado, la percezione dell'associazionismo e delle famiglie da parte di Regioni, Stato e istituzioni non è quella di un alleato, di una ricchezza, di un legame che produce una sinergia fruttuosa, ma di concorrenti, di realtà che mettono i bastoni tra le ruote. Il Forum delle associazioni familiari deve cercare di aiutare a creare sempre più sinergia, per svuotare di senso la visione ideologica secondo cui, oltre alla gratuità del servizio reso, non c'è neppure un riconoscimento di quello che voi fate: quasi si debba chiedere scusa di esserci.

Oltre a questo, la vostra Associazione ha un'altra funzione unica: la capillarità. Non esistono realtà capillari come le vostre: 200 consultori sono

tanti. E vuol dire molto il sapere che, fuori di casa, c'è dove trovare risposte su temi importanti. Senza mai essere ideologici, perché la persona che viene da voi è la carne di Cristo sofferente, degna indipendentemente dalla storia che ha, è l'incontro con il Paese reale. Tutto questo mentre – e lo dico provocatoriamente – molte associazioni hanno perso il contatto con il Paese reale. L'attività dei vostri Consultori è quella di antenne inserite concretamente in un territorio, in una storia. È un grande dono, anche per la Chiesa, perché non sono tante le realtà che possono permettersi di stare così in “prima linea” ad ascoltare quali sono le nuove fragilità, le difficoltà concrete della gente comune.

Oggi lo scontro non è più destra contro sinistra, ma astrattezza contro concretezza. Anche il Cardinal Bassetti, più volte, ha parlato di uno scontro inutile, anzi ormai dannoso tra cattolici morali e cattolici sociali. Uno scontro gravissimo, perché da una parte si punta il dito con l'abitino pulito e si pontifica su che cosa sia la verità, dall'altro invece si fanno gli sconti “un tanto al chilo”, come se l'antropologia cristiana possa cambiare di volta in volta. No. L'aborto comunque non è mai un bene, come il matrimonio è sempre un'unione tra uomo e donna. Tuttavia, tra i cattolici morali e quelli sociali ci siamo noi, i cattolici senza aggettivo. Quelli secondo cui la persona umana è degna indipendentemente dalla storia che ha e non la devo giudicare, anzi accogliere. Perché le ferite vanno comunque curate. Su questo, anzi, io dico: basta aspettare il futuro, bisogna giocare all'attacco, come dice Papa Francesco, “primerear” come lui dice usando un termine argentino.

Parlo da tifoso del calcio: non si può vincere se non si gioca per vincere. Si possono rompere gli schemi, non è detto che si possa se ci si attiene sempre a limitare i danni. Le partite si vincono se si fa un gol più dell'avversario, come diceva Francesco Belletti, mio predecessore.

Ecco, questo “primerear” è non aspettare che le coppie vadano in crisi per rimediare, non aspettare che subentri il problema, anticipare i tempi. Fino ad oggi abbiamo raccontato la famiglia come un'entità “pesante”, noiosa, grigia. Ma se mi sono sposato non l'ho fatto perché me l'hanno detto i miei genitori o in parrocchia. L'ho fatto, scelto perché non c'era nulla di più bello. Ecco, come padre di cinque figli e presidente del Forum sto cercando di raccontare la famiglia in maniera nuova, senza annacquare il vino, ma con parole nuove.

Che cos'è la famiglia? È qualcosa di estremamente divertente, un'avventura incredibile. È l'emozione di andare a prendere il test per vedere se tua

moglie è rimasta incinta, facendo la fila in farmacia e vivere queste sensazioni recitando l'Ave Maria mentre si attende con emozione l'esito. Fare famiglia è l'emozione e la paura di una Tachipirina messa in piena notte, quando tua figlia ha la febbre e aspettare la gocciolina di sudore all'alba che ti dice che ha sfebbrato. È litigare per la fettina panata avanzata. È questo il racconto che tutti noi dobbiamo fare della famiglia. In questo, anche voi avete un ruolo importante: c'è un modo nuovo di dare supporto preventivo alla coppia, non aspettando il sostegno solo nella fase di crisi, che comunque resta fondamentale.

Viviamo in un periodo complesso. Ci piaccia o no si fanno sempre meno figli e noi spesso pensiamo che il motivo di tutto questo sia: «È colpa del gender, delle lobby, del Bilderberg, dei cattivi programmi che passano in tv, bisognerebbe fare più "Don Matteo"». Io dico che invece è colpa nostra. Alcune domande: quanto dura un percorso di formazione alla Prima Comunione? Quanto quello per la Cresima? E poi, anche quando noi facciamo catechesi la facciamo "un tanto al chilo", quando facciamo i professori lo facciamo tanto per farlo, senza pensare che può cambiare la storia di un ragazzo se tu fai bene il tuo lavoro. Quando andiamo al Consultorio per far passare 3-4 ore, senza capire che le persone che incontriamo sono irripetibili e che se incontrano il mio sorriso o il mio muso basso posso cambiare la storia di quella persona. Il vero tema è tutto qui.

Papa Francesco, nella sua ultima esortazione apostolica dice proprio questo: come si fa a diventare santi? Fai bene il padre. Fai bene il prete. Fai bene il professore. È questo ciò che siamo chiamati a fare. Non ci sono altre ricette. I prossimi 40 anni dovranno essere come i precedenti, cioè tesi a fare bene con amore, con passione, con tutta l'energia possibile e immaginabile, con tutta l'attenzione del caso, come se fosse un'opera d'arte, un capolavoro quello che fate incontrando non utenti o numeri, ma persone. Perché è nell'incontro tra persone che cambia la storia.

In questo percorso il Forum è a vostra totale disposizione. Grazie, anzi, dell'aiuto che date al Forum. Uno dei temi dei prossimi anni sarà senz'altro quello del rilancio regionale che porti le buone prassi della Lombardia anche nel resto d'Italia, con accreditamenti seri. Perché la sussidiarietà non può più essere umiliata, ma dev'essere valorizzata in questo Paese.

Prospettive future

Dott. Francesco Lanatà

Presidente UCIPEM

Vorrei dare inizio a questa mia relazione ringraziando Don Edoardo Algeri per avermi invitato a questo importantissimo convegno e complimentarmi con lui e con tutto il Direttivo per l'impostazione data. Oggi in molti contesti con facilità si parla del presente e si fanno programmi per il futuro senza conoscere le proprie radici o, addirittura, disconoscendole con il rischio di formulare programmi che negano la propria identità. Proprio per questo voglio dire qualcosa sulla persona che ha dato origine ai consultori in Italia: Don Paolo Liggeri, un siciliano "trapiantato" a Milano e lì ordinato sacerdote. Egli aveva organizzato un luogo di accoglienza e di rifugio per chi, durante la II guerra mondiale, aveva perso casa e lavoro. Alle prime attività di tipo assistenziale aggiunse l'ospitalità per i perseguitati razziali e politici. Per tali motivi il 24 marzo del 1944 venne arrestato e per lui cominciò il calvario dei campi di concentramento, ultimo dei quali Dachau. Liberato dalle truppe americane il 29 aprile 1945, Don Paolo tornò in Italia e riprese la sua opera all'Istituto "La Casa". Era il tempo della ricostruzione. Le devastazioni avevano colpito non solo i luoghi ma anche e soprattutto gli affetti e le relazioni familiari e Don Paolo sentì subito l'esigenza di impegnarsi proprio per le famiglie in difficoltà. Così fondò quello che in Italia fu il primo Consultorio Familiare. Se la violenza della guerra aveva devastato gli affetti e le relazioni umane, i tempi successivi non sono certo stati propizi alla famiglia e alle persone. Negli anni successivi alla guerra si è verificato un innegabile e netto progresso sociale dal punto di vista della scolarità, della ripresa economica e, favorita dai risultati della ricerca scientifica, dell'assistenza sanitaria. Tuttavia il progresso e il benessere non hanno apportato grandi vantaggi alle relazioni familiari e alla famiglia come istituzione che anzi, dagli anni '60 in poi, è stata sempre più sottoposta ad attacchi svalorizzanti, di natura diversa da quelli bellici ma non meno pericolosi, non meno devastanti. Oggi la famiglia viene vista da alcune correnti di pensiero come il luogo dove i vincoli di

amore, anziché premessa per la piena realizzazione personale nel rispetto e responsabilità reciproci, vengono vissuti come costrittivi e limitanti della libertà personale. Viviamo in un clima di malessere, di precarietà e di violenza nelle relazioni, viviamo in un clima di “scontento relazionale”. La famiglia ha assunto connotazioni molto variegata, per cui al modello nucleare tradizionale si è aggiunto un arcobaleno di tipologie familiari. I ruoli genitoriali sono in continuo mutamento. Tutti noi siamo protagonisti di un cambiamento antropologico sempre più turbinoso che vede mutare ad una velocità impressionante il nostro modo di costruire l'identità, di vivere la corporeità e di stare in relazione. È per questi motivi che, sull'esempio di quel primo profetico consultorio nato nel '48, negli anni successivi ne sono nati molti altri. Il loro scopo da allora è sempre stato quello di offrire un servizio professionalmente qualificato alle persone in difficoltà sia sul piano personale che delle relazioni di coppia, familiari e sociali; un servizio di promozione, di consulenza e di aiuto, sotto l'aspetto dell'informazione, della prevenzione e del sostegno, nel pieno rispetto della persona e senza preclusioni o distinzioni di sorta, così come riportato dalla carta dell'UCIPEM. L'organo pulsante di ogni consultorio è l'équipe interdisciplinare, un team di operatori professionalmente qualificati che lavorano in piena armonia e per amore. L'équipe fa del consultorio familiare una struttura di secondo livello, il quale viene raggiunto grazie a tre elementi che caratterizzano il lavoro degli operatori del consultorio familiare: l'approccio interdisciplinare, la professionalità intesa come la qualità di chi svolge il proprio lavoro con competenza, scrupolosità, adeguata preparazione e l'amore cristiano che genera quell'approccio umano fatto di ascolto, dialogo autentico, presenza e tenerezza. Quello che però distingue gli operatori dei consultori UCIPEM e CFC da qualsiasi altro consultorio e da qualsiasi altro studio associato è la capacità acquisita dai consulenti di lavorare in una équipe interdisciplinare; non tutti i professionisti hanno questa capacità che, per essere raggiunta, ha bisogno di esercizio e motivazione; l'interdisciplinarietà consente un salto di qualità non raggiungibile con altre modalità di lavoro. I cambiamenti sociali purtroppo non si limitano a coinvolgere le persone che al consultorio si rivolgono e le loro famiglie; la cultura dell'individualismo, per sua natura contraria all'interdisciplinarietà, può coinvolgere gli stessi operatori sia come persone, sia come consulenti. Si intuisce allora come il lavoro di un operatore che presta la sua opera in un consultorio familiare di ispirazione cristiana richiede qualità che vanno nutrite continuamente. All'aggior-

namento professionale è necessario affiancare l'esercizio dell'amore e del dono sia nei confronti dell'utente che a lui si presenta, sia nei confronti degli altri consulenti che insieme a lui compongono l'équipe. La difficoltà a interiorizzare queste peculiarità insieme a tutte quelle difficoltà che oggi minano tutto il mondo del volontariato, come la mancanza di tempo e di sostegno, possono fiaccare la volontà anche dei più motivati. Ecco allora la necessità di avere consultori organizzati al meglio che siano in grado di supportare i consulenti anche nella formazione e nell'aggiornamento professionale. Perché ciò avvenga è necessario che i consultori siano a loro volta adeguatamente supportati e abbiano adeguate disponibilità economiche. Dobbiamo allora interrogarci sull'attuale stato di salute dei nostri consultori sia dal punto di vista economico, sia e principalmente, dal punto di vista del clima interno. Dobbiamo avere idee ben chiare sulle nostre forze e sulle nostre potenzialità, sui nostri bisogni, sulle nostre fragilità, sulle nostre difficoltà. Dobbiamo interrogarci se lo spirito di donazione che ha animato i primi consulenti ci sia sempre, se si stia affievolendo o se addirittura stia cedendo il passo a uno spirito di mera mercificazione. La cultura dell'individualismo non si limita a contaminare i singoli operatori ma può arrivare a coinvolgere anche i singoli consultori che, oberati dalle proprie difficoltà e magari per una errata forma di orgoglio, non tengono conto del fatto che accanto c'è qualcuno o qualche altra associazione con cui si può collaborare. Il futuro dei consultori sta nella collaborazione, nel sostegno reciproco che coinvolga anche tutte le altre associazioni che di famiglia si occupano. Il futuro sta nella capacità di tessitura di quella rete relazionale che le nostre due associazioni hanno nel patrimonio genetico. Sta all'UCIPEM e alla CFC tessere la rete. Tuttavia non è sufficiente tessere; è indispensabile che questa tessitura sia poi potenziata e questo potenziamento può avvenire solo con la partecipazione attiva del Forum delle Associazioni Familiari. Se questo avverrà, anche alla luce delle possibilità che potrebbero essere offerte dalla legge di riforma del terzo settore, saremo sicuramente in grado di affrontare con maggiore serenità e maggiori possibilità di successo le sfide future. Tutto questo non in uno spirito di autoreferenzialità ma soltanto per il bene della famiglia.

Conclusioni di don Edoardo Algeri

Presidente della Confederazione Italiana Consulitori Familiari di Ispirazione Cristiana

I consulitori familiari sono una delle più belle eredità che ci lasciano gli anni settanta. A quarant'anni dalla costituzione della CFC abbiamo fondati motivi per riconoscere tutta la loro importanza ed efficacia.

I numerosi interventi che abbiamo ascoltato con interesse quest'oggi hanno documentato in forma convincente la loro incidenza sulla cultura e sul costume delle famiglie italiane.

Sulla scorta di quanto abbiamo sentito quest'oggi possiamo certamente guardare con fiducia al futuro, sapendo di poter contare su profonde e solide radici. La vostra numerosa presenza e l'interesse manifestato per questo momento così significativo nella ricca storia della CFC ci dicono che c'è anche molta linfa vitale nella Confederazione. Il Vangelo ci insegna a giudicare gli alberi dai loro frutti, più che dalle invisibili radici. I consulitori familiari infatti non si accontentano di essere piante ornamentali nella storia di questo paese, ma desiderano rimanere alberi da frutto nella chiesa italiana.

Tuttavia porsi con sapienza nell'alveo della propria ricca storia, sapendo trarre dal proprio tesoro cose antiche e cose nuove, è condizione indispensabile per una copiosa fruttificazione. La recente Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* al n. 3 ci invita a «fare memoria dei diversi testimoni che ci incoraggiano a “[correre] con perseveranza nella corsa che ci sta davanti” (Eb 12,1). Siamo esortati a riconoscere che siamo “circondati da una moltitudine di testimoni” che ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a continuare a camminare verso la meta».

Nel cammino della CFC si sono inseriti numerosi testimoni che con intelligenza d'amore hanno fatto della Confederazione ciò che la primavera fa con gli alberi. La fruttuosità dei consulitori familiari di ispirazione cristiana ce la possono attestare anche le migliaia di famiglie che in questi quarant'anni si sono rivolte ai consulitori della nostra Confederazione.

La competenza di tanti professionisti e la passione di tantissimi volontari hanno accompagnato un numero incalcolabile di famiglie ad affron-

tare le sfide evolutive che si propongono nei diversi cicli di sviluppo della famiglia.

Il farci prossimo alla famiglia, con la discrezione e la risolutezza del buon samaritano, ce l'ha suggerito una lettura più profonda e assidua del vangelo e la comunione autentica con gli orientamenti pastorali della chiesa italiana.

Il nostro convegno non voleva però limitarsi a rendere omaggio ai numeri. I consultori della CFC infatti non sono oggetti di storia, ma sono soggetti di una storia ricca, di sviluppo relazionale e artefici di nuove attenzioni e competenze. Ciò presuppone un saldo e profondo radicamento nelle dinamiche della società e della chiesa italiana. Si sa che i grandi alberi devono mantenere profonde radici.

Per essere all'altezza delle sfide che la società e le famiglie ci propongono dobbiamo coltivare un'agile capacità interpretativa del nostro tempo e un fedele discernimento del Vangelo, in comunione con i nostri vescovi.

Ce lo chiedono soprattutto le famiglie italiane percorse da inedite sfide relazionali e travagliate da nuove prove che provengono dalla cultura, dal costume, dalle nuove forme della comunicazione, dall'organizzazione del lavoro e dalle nuove comprensioni dell'umano che si pongono non di rado in contrapposizione all'umanesimo che la Bibbia ci consegna.

San Giovanni Paolo II nel suo intervento conclusivo dell'Incontro mondiale delle famiglie a Rio de Janeiro metteva in guardia dagli attacchi che la cultura odierna non esercita più direttamente al Creatore, bensì alle sue creature, di cui la coppia coniugale rappresenta il compimento e culmine («Dio vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco: era molto molto buono», Gn 1,31). Oggi i consultori devono essere preparati a custodire ed a promuovere un'autentica cultura della famiglia, come ci hanno ricordato i numerosi interventi di quest'oggi.

La cultura diffusa, tra le tante sfide, tenta infatti di inquinare addirittura le sorgenti dell'autentica comprensione dell'uomo e della donna. La famiglia si alimenta proprio della bellezza antica e sempre nuova della relazione della donna con l'uomo e ciò presuppone, come ogni equilibrio di alto livello, un processo complesso di mentalizzazione obiettiva del maschile e del femminile fortemente radicato nella corporeità e nell'organizzazione emotiva dell'uomo e della donna. Oltre ad un'*ortodossia*, un'*ortoprassi*, ci serve oggi anche un'*ortopatìa*, ossia una rinnovata capacità di equilibrio emotivo e relazionale nelle persone e tra le persone che compongono il sistema familiare.

Tra i principali obiettivi che i consultori familiari della CFC sono invitati a perseguire nel prossimo futuro in favore delle famiglie italiane riconosco la necessità di “ridare parole alla famiglia”. Si tratta in buona sostanza di togliere la famiglia del nostro tempo dalla solitudine e dalla ‘spirale del silenzio’ in cui l’ha confinata la comunicazione pubblica. L’ascolto attento e competente offerto nei consultori familiari può molto contribuire a riarticolare il discorso familiare e la conversazione tra i coniugi e i genitori. Riabilitare il dono della parola ed aiutare a verbalizzare emozioni e valori è la strada maestra della consulenza familiare e l’inizio di ogni percorso autenticamente terapeutico. La comunicazione nella coppia riprende in tal modo la sua funzione espressiva e non solo performativa. La riarticolazione di un “linguaggio familiare” tra i componenti della famiglia riattiva la comunicazione tra le generazioni e restituisce alla comunità il valore profetico e sapienziale della parola, trama ed ordito del tessuto sociale.

La riappropriazione della parola è al tempo stesso il passo decisivo che può condurre la coppia ad una rinnovata generatività, sia sul piano spirituale e relazionale, sia sul piano fisiologico.

Molti ancora sarebbero gli aspetti da affrontare e illustrare nel declinare il senso e le esigenze dell’ispirazione cristiana per i consultori familiari. Ma non è possibile ora andare oltre.

Vorrei allora concludere con qualche velocissima suggestione per il futuro. Credo che la base e lo stimolo per il futuro vadano riconosciuti nelle radici del passato. Si tratta di riscoprire queste radici e di renderle attuali e feconde oggi con “fedeltà creativa”.

Che cosa vuol dire?

In primo luogo credo che voglia dire che, se non ci fossero, i Consulitori familiari di ispirazione cristiana andrebbero inventati. Perché la famiglia li merita e, ancor più, perché la famiglia oggi ne ha quanto mai bisogno.

Nella cultura oggi dominante, infatti, la famiglia è in situazione di grande fragilità, nonostante tutti ne parlino. Oggi soprattutto essa ha bisogno di un aiuto rispettoso e delicato, ma anche forte, deciso e costante.

C’è bisogno di una vera e propria nuova cultura familiare. E perché questa cultura si diffonda, c’è bisogno di persone e di strutture adeguate. I Consulitori familiari sono tra questi!

In secondo luogo, per rendere attuali e feconde oggi le radici di un consultorio familiare c’è bisogno anche di persone convinte che la famiglia sia importante e che condividano davvero l’ispirazione cristiana, che deve stare alla base di ogni nostro consultorio familiare.

Questo esige anche preparazione adeguata e formazione permanente, insieme con correttezza professionale.

Più radicalmente ancora, richiede condivisione reale e profonda dell'antropologia cristiana. Non c'è dubbio, infatti, che un futuro fecondo dei nostri consultori familiari non stia anzitutto a livello delle cose da fare, continuando quelle di oggi e di ieri o facendone anche di nuove. Sta, piuttosto, a un livello più profondo. Il futuro e il "rinnovamento" dei nostri Consultori familiari è, anzitutto, a livello del "come" fare certe cose e del "perché" farle. Questo vuol dire, appunto, recuperare e riproporre la visione dell'uomo. In realtà, è l'antropologia la sorgente e lo stimolo di tutti i contenuti particolari e di tutte le modalità specifiche secondo cui si realizza e si struttura il servizio consultoriale.

Con tutto questo, c'è bisogno anche di essere convinti che agire secondo i valori dell'antropologia cristiana è di "vantaggio" per tutti. Sì, perché questa visione dell'uomo, che ci viene dal Vangelo, non è solo per i cristiani, ma è per tutti!

Io credo che i Consultori familiari di ispirazione cristiana abbiano ancora molta strada da fare.

Può essere anche una strada qualche volta in salita. Ma non può non essere percorsa.

È il loro modo di essere testimoni di Gesù risorto e di ridare speranza a tante persone e a tante famiglie.

È il loro modo di stare dentro le pieghe di questo mondo e di prendersi cura di tante famiglie, a servizio del Regno di Dio. Il che significa anche prendersi cura di ogni famiglia ad essere se stessa secondo il piano di Dio, cioè ad essere il primo e originario luogo umano e umanizzante per ogni persona e la prima e originaria forza di umanizzazione della società. Perché la vita sia più bella e fruttuosa per tutti e per ciascuno!